



CONVIVERE
NELL'IDENTITA'
E NELLA
DIFFERENZA.
8 domande
8 risposte

Una produzione EXTRAFONDENTE



Extrafondente ringrazia tutti coloro che, inconsapevolmente,
hanno fornito materiale prezioso per questo opuscolo,
informazioni e dati per i quali abbiamo riconosciuto sempre i crediti.

Laddove non sono citate le fonti, si tratta di testi originali di Marina Pirazzi.

Bologna, Agosto 2020

Sommario

PERCHE', PER CHI, COME.....	4
Domanda 1. Si sente parlare di diversità nelle società moderne: che significa?	6
Domanda 2. Quanti sono gli immigrati in Italia?.....	14
Domanda 3. Perché dobbiamo essere una società inclusiva?	28
Domanda 4. Quanto costano gli immigrati agli italiani?	32
Domanda 5. E' meglio che un'azienda abbia una forza lavoro omogenea, senza immigrati?.....	38
Domanda 6. Cos'è la cultura e che differenza c'è fra cultura e etnia o gruppo etnico?	43
Domanda 7. Noi e Loro	53
Domanda 8. Gli immigrati delinquono di più?	56
Testi e siti internet consultati	61

PERCHE', PER CHI, COME

Vivere nel tempo delle libertà dell'individuo, in un mondo sempre più piccolo e interconnesso, è bello e al tempo stesso complicato. Ci sono tante domande alle quali non sempre troviamo risposte oppure troviamo le risposte scorrette e, sempre più spesso, siamo costretti a ricorrere a quel che dicono Facebook o Twitter, quel che riporta la televisione, ciò che raccontano il vicino, il partito, un collega di lavoro.

Ma come possiamo essere sicuri che si tratti di fatti e non di opinioni?

Navigare tra fake news, proclami politici, insicurezza delle fonti e mitologie, rende piuttosto difficile agli italiani conoscere e comprendere la complessità, i vantaggi e gli svantaggi di essere Paese (e parte dell'Unione di Paesi - UE) di approdo di immigrazione, apprezzare il valore dei dati e saperli interpretare, conoscere le ragioni delle migrazioni e valutarne costi e ricavi nel bilancio complessivo di una nazione.

Questo libretto vuole esserti di aiuto affinché tu non debba lasciare che gli altri pensino per te e definiscano le regole del gioco. Con questo opuscolo vogliamo offrire un "prontuario" per vivere nelle moderne società transculturali, proprio come i prontuari guidano le categorie professionali in modo semplice e rapido. Contiamo che le informazioni basate sui fatti che qui riportiamo possano aiutare chi, come quasi tutti noi, ha difficoltà ad orientarsi in un mondo tanto complesso e in movimento turbinoso, e dove distinguere tra "fatti" e "false notizie" è diventato il discrimine tra essere in balia di chissà chi e partecipare consapevolmente al dibattito per le scelte dell'Italia democratica.

I contenuti intendono riprendere i principali punti di disinformazione diffusa e alcuni temi che destano inquietudine in una significativa parte degli italiani nei riguardi dei migranti che arrivano in Italia, che in Italia vivono, regolarmente o irregolarmente, e che dall'Italia transitano verso altri approdi.

L'opuscolo è organizzato in 8 domande, scelte tra le più comunemente espresse, e 8 risposte. Risposte basate su dati e numeri, quando si tratta di fare i conti; elaborazioni e riflessioni, le più avanzate prodotte dalle scienze umane, ogni volta che i numeri da soli non parlano chiaro o non servono.



Domanda 1. Si sente parlare di diversità nelle società moderne: che significa?

La diversità riguarda ciascuno di noi e comprende tutte le differenze degli esseri umani. Possiamo intendere la DIVERSITA' come alterità, come differenza che, nelle persone, descrive quelle qualità umane che sono differenti per ognuno di noi e per i gruppi di appartenenza. E' evidente che queste qualità sono presenti in ciascun essere umano e, perciò, se noi vediamo come diversi tutti gli altri e le altre, anche gli altri vedranno noi come differenti. Dunque, su questa terra, la diversità è norma, non eccezione. Si può dire che la diversità è l'unica cosa che abbiamo davvero in comune noi esseri umani.

La DIVERSITA' è una di quelle cose che si rende evidente quando due o più esseri umani s'incontrano e si relazionano l'un l'altro. Intendiamo due esseri umani qualunque, anche se parlano la stessa lingua, se sono nati nella stessa città, se hanno lo stesso colore della pelle o tifano per la stessa squadra di calcio. Facciamo esempi di differenze e si capirà meglio.

Pensiamo alla folla che incontriamo passeggiando per il centro delle città moderne e vedremo subito quante persone di aspetto diverso circolano: neri, bianchi, cinesi. E poi donne e uomini. Se andiamo al di là di questo modo superficiale di vedere le altre persone, saremo in grado di riconoscere delle donne anziane, dei giovani maschi, delle persone con disabilità fisiche e via dicendo. Sono diversità evidenti e tratti fisici personali che nessuno di noi può cambiare. Esiste però un lungo elenco di differenze che non possiamo cogliere a colpo d'occhio: per esempio, se le persone sono sposate o no, quanta esperienza abbiano nell'attività che



EXTRAFONDENTE Convivere nell'identità e nella differenza. 8 domande e 8 risposte

svolgono, il livello di scolarizzazione, la religione, il reddito che percepiscono. Le combinazioni di tutti questi attributi personali sono infinite ed è per questo che ogni individuo risulta unico e in continuo divenire.

Tendenzialmente, si distinguono le cosiddette “diversità primarie” dalle “diversità secondarie”.

DIVERSITA' PRIMARIE	DIVERSITA' SECONDARIE
Età	Situazione familiare
Genere	Educazione
Origine etnica	Religione
Razza	Reddito
Orientamento sessuale	Stile di lavoro
Caratteristiche mentali e fisiche	Collocazione geografica

Una precisazione sul termine “razza”, prima di passare all'osservazione delle due tabelle. La parola “razza”, anche se inaccettabile ed errata come divisione scientificamente fondata degli esseri umani, continua ad avere un significato sociale che si manifesta nel razzismo che rimane un fenomeno da combattere. In contesti internazionali, per questa ragione fondamentale, il nome “razza” e l'aggettivo “razziale” sono utilizzati.

Se osservate le “diversità primarie” vi accorgete che su di loro non abbiamo nessun controllo. Come potremmo cambiare la nostra età o l'origine etnica o l'orientamento sessuale? Questi sono gli aspetti che notiamo immediatamente negli altri individui e dai quali sviluppiamo molte delle nostre percezioni e pregiudizi. Le “diversità secondarie” possono invece cambiare nel corso della vita per nostra scelta oppure perché le occasioni della vita ci portano a farlo. Si tratta di aspetti sui quali possiamo esercitare qualche controllo o che, anche se fuori dal nostro controllo, possono modificarsi per effetto del momento storico-sociale e della società in cui viviamo.

Vi appare con chiarezza che le “diversità” che compongono la personalità di ciascuno di noi si combinano in quel modo del tutto originale che fa di ciascuno di noi un individuo unico e irripetibile? Che nessun individuo

EXTRAFONDENTE Convivere nell'identità e nella differenza. 8 domande e 8 risposte

potrà mai essere considerato rappresentativo di una delle categorie elencate nelle due tabelle? Riflettiamo. Potrà una donna racchiudere in sé tutte le caratteristiche delle donne del mondo? Oppure delle donne di origine etnica "italiana" o "emiliana" o "napoletana" (e già l'esempio fa ridere)? E' chiaro che per cercare di dipingere un'immagine approssimativamente più veritiera di quella donna dobbiamo prendere in considerazione anche la sua età, la sua educazione, il suo reddito, la sua condizione di donna sposata o no, senza figli o con figli, magari piccoli, femminista o tradizionalista, di sinistra o di destra o quel che sarà. In conclusione, dovremo pensare a quella donna lì, proprio lei, e nessun'altra donna emiliana, perché nessun'altra donna emiliana sarà uguale a lei. Se questo vale per le donne emiliane e le donne italiane, varrà senz'altro anche per le donne pachistane, marocchine, cinesi e brasiliane. Il ragionamento fatto sulle donne varrà senz'altro anche per gli uomini. Ne discende logicamente, e in modo evidente, che è quel che siamo nella nostra interezza e complessità che ci fa agire in un modo piuttosto che in un altro e non la nostra appartenenza ad una sola delle categorie elencate (e delle tante che non abbiamo evidenziato!). Di conseguenza, non si potrà mai prevedere il comportamento di nessuna persona sconosciuta, o solo superficialmente conosciuta, prendendo a parametro la sua appartenenza ad uno solo dei tratti della diversità; insomma, non potremo mai dire che quella persona si è comportata così perché italiana, marocchina o donna o uomo, ecc. ecc.

Concludendo, possiamo guardare ad ogni dimensione della diversità umana come a un aspetto isolato (sesso, religione, collocazione geografica, ...) oppure possiamo guardare alla loro interconnessione, al loro intrecciarsi dinamico, in continuo cambiamento. Nel primo caso, indirizzeremo i nostri comportamenti senza prendere in considerazione il singolo individuo ma incasellando ogni donna e ogni uomo in una categoria che, inevitabilmente, non lo o non la rappresenterà mai nella sua individualità e interezza. Nel secondo caso, quello dell'intreccio dinamico, avremo abbracciato l'idea che pregiudizi e stereotipi, costruiti su una singola caratteristica di un singolo uomo o di una singola donna, rappresentano la realtà in modo distorto e, sostanzialmente, sbagliato. Saremo così liberi di guardare agli "altri" come ad esseri umani unici e irripetibili, nel bene e nel male.

Per capire meglio stereotipi e pregiudizi, vai alle domande 5 e 6.

ESSERI UMANI DIVERSI HANNO LO STESSO VALORE

Non ti sfuggirà un'altra implicazione della diversificazione che caratterizza le società moderne e cioè che **cose diverse hanno lo stesso valore**.

L'Unione Europea, nell'anno 1997, coniò lo slogan "tutti uguali, tutti diversi" nel quale sta racchiuso quanto abbiamo scritto prima, poiché esprime la convinzione che ognuno è diverso dall'altro e tuttavia tutti siamo uguali. L'affermazione non è banale e sottintende il concetto forte che tutte le persone, pur essendo diverse, hanno lo stesso valore. Si dirà che è proprio delle democrazie considerare ogni cittadino e ogni cittadina uguale davanti alla legge ma il problema è che, nella realtà e al di fuori delle affermazioni di principio, non tutti hanno le stesse opportunità e le stesse risorse e gli individui non sono in condizione di parità. Genere, appartenenza etnica e religiosa, orientamento sessuale, età, disabilità sono seri ostacoli all'ottenimento della parità e questo non perché i giovani, gli anziani, le donne, le persone omosessuali o le persone di minoranza etnica siano meno capaci ma perché molte delle persone appartenenti a gruppi maggioritari o dominanti li considerano "inferiori".

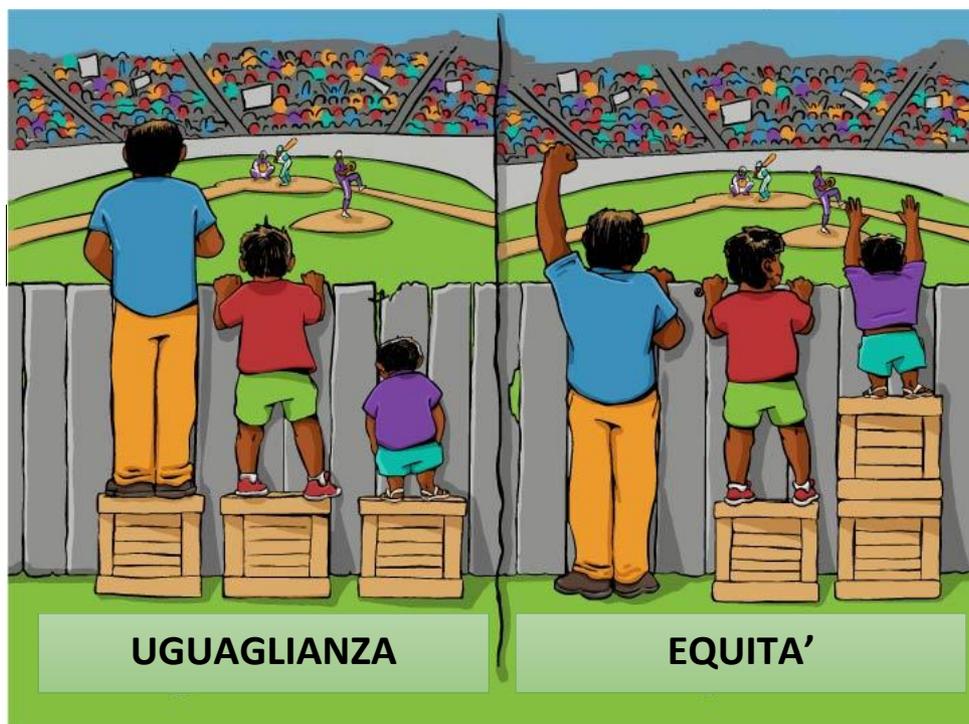


Illustrazione di:
Interaction Institute
for Social Change |
Artist: Angus Maguire
<https://interactioninstitute.org/illustrating-equality-vs-equity/>

DISCRIMINAZIONI

Considerare le persone “inferiori” o “superiori” non per quello che fanno o dicono ma per quello che sono porta dritti alla discriminazione. C'è discriminazione quando qualcuno è trattato meno favorevolmente degli altri a causa di un suo tratto personale specifico, quale classe sociale, genere, “razza” o appartenenza etnica, disabilità, orientamento sessuale, età, religione o visione del mondo. Questa discriminazione diventa oppressione quando resa effettiva da un gruppo sociale più potente su un altro meno potente. L'oppressione così intesa implica calpestare i diritti di un individuo o di un gruppo e creare svantaggio per questo gruppo e per i singoli che vi appartengono. **Le disparità sono mantenute attraverso processi di discriminazione che hanno l'effetto di distribuire le opportunità della vita, il potere e le risorse in un modo che rafforza le relazioni di potere già esistenti.**

Tutti gli Stati membri dell'Unione Europea hanno accettato la Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale (ICERD) obbligandosi, con questo passo, a prevenire, proibire, punire e sradicare tutte le forme di discriminazione razziale e incitamento all'odio razziale. Tuttavia, sebbene esistano ormai da anni strumenti legali che offrono protezione dalle discriminazioni alle minoranze di vario tipo, ivi comprese le minoranze etniche, religiose e nazionali, queste minoranze continuano a subire atti di razzismo, discriminazioni e violenze fisiche e verbali. **Il razzismo, nelle sue forme antiche e moderne, quando è agito e produce effetti, è una forma di discriminazione.**

La **Dichiarazione Internazionale delle Nazioni Unite sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale**¹ afferma che:

“Costituisce discriminazione razziale ogni distinzione, esclusione, restrizione o preferenza basata sulla razza, sul colore, sulla nascita, sulle origini nazionali ed etniche che abbia lo scopo di modificare o limitare il riconoscimento, il godimento o l'esercizio su un piano di parità dei diritti umani e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale e culturale o qualunque altro campo”.

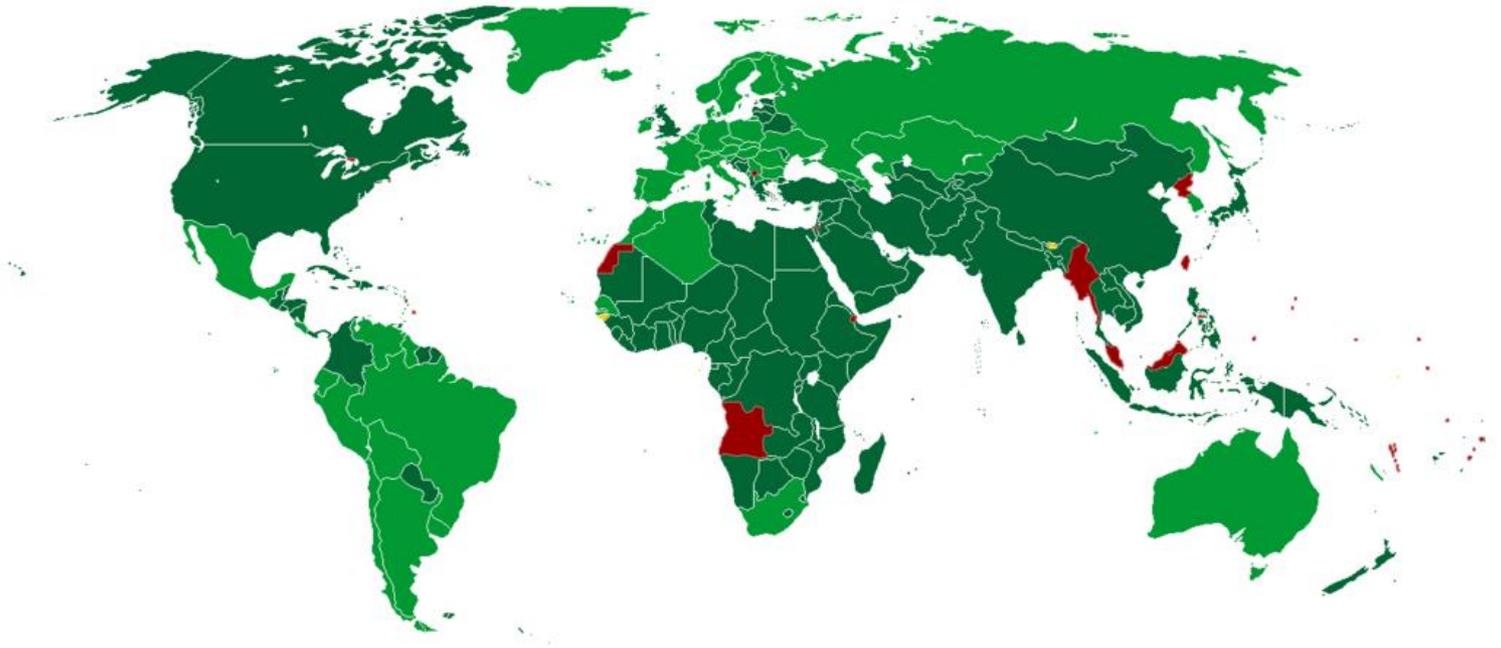
Nel 1978 l'**UNESCO**, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, dichiarò:

“Qualunque teoria che asserisca che gruppi “razziali” o etnici siano intrinsecamente superiori o inferiori - sottintendendo così che alcuni avrebbero il diritto di dominare o eliminare altri che

¹ Entrata in vigore nel 1969; firmata dall'Italia il 13 marzo 1968, ratificata solo nel 1976 ed entrata in vigore il 4 febbraio 1976.

sarebbero inferiori - o che attribuisce un giudizio di valore alle differenze razziali, non ha fondamento scientifico ed è contraria ai principi morali ed etici dell'umanità."

Mappa dei Paesi firmatari della Convenzione per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale, compilata da ONU, basata su BlankMap-World.png di Vardion.



Le Nazioni che hanno firmato e ratificato la Convenzione sono in diverse sfumature di verde, secondo l'applicazione dell'art.14. (https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-internazionale-sulleliminazione-di-ogni-forma-di-discriminazione-razziale-1965/23)

L'art. 3 della **Costituzione italiana** afferma:

"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali (comma 1)."

EXTRAFONDENTE Convivere nell'identità e nella differenza. 8 domande e 8 risposte

La **CARTA DEI DIRITTI FONDAMENTALI DELL'UNIONE EUROPEA** (2000/C 364/01), sottoscritta dal Parlamento europeo, dal Consiglio dell'Unione europea e Commissione europea recita:

(dal PREAMBOLO)

“Consapevole del suo patrimonio spirituale e morale, l’Unione si fonda sui valori indivisibili e universali di dignità umana, di libertà, di uguaglianza e di solidarietà; l’Unione si basa sui principi di democrazia e dello stato di diritto. Essa pone la persona al centro della sua azione istituendo la cittadinanza dell’Unione e creando uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia. (...) Il godimento di questi diritti fa sorgere responsabilità e doveri nei confronti degli altri come pure della comunità umana e delle generazioni future.”

(dal TESTO)

“Articolo 21 Non discriminazione 1. E’ vietata qualsiasi forma di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso, la razza, il colore della pelle o l’origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, l’appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, gli handicap, l’età o le tendenze sessuali. (...)”

Articolo 23 Parità tra uomini e donne. La parità tra uomini e donne deve essere assicurata in tutti i campi, compreso in materia di occupazione, di lavoro e di retribuzione. (...)”

La discriminazione perpetrata sulla base di un particolare aspetto della personalità che un individuo condivide con tanti altri appartenenti allo stesso gruppo sociale (nero, lesbica, anziano, disabile, ecc.) porta con sé, a differenza di altre forme di ingiustizia subite dai singoli, due danni secondari rispetto a quello diretto all'individuo bersaglio.

DANNI SECONDARI PRODOTTI DALLE DISCRIMINAZIONI

Quando un individuo vive l'esperienza di discriminazione razziale si crea come un **effetto alone** che va a colpire ogni persona che condivide quel tratto identitario (colore della pelle, sesso, religione, ecc.), in modo che **tutti si sentiranno potenziali obiettivi**, dunque potenziali vittime. Avremo a quel punto una comunità che condivide la paura e, spesso, l'anticipazione di un possibile attacco violento. Diviene semplice così capire come, su scala ampia, gli atti di discriminazione ottengono l'effetto di isolare i gruppi contrapponendoli, creando tensioni nel tessuto sociale e minando la coesione sociale.

Al danno diretto si aggiunge spesso per la stessa vittima un altro danno secondario: la percezione, cioè, da parte della persona discriminata, di rifiuto e mancanza di supporto da parte della società. **Sentirsi isolati rafforza il senso di vittimizzazione anche dopo l'eventuale caso di discriminazione o di violenza.** Spesso gli attacchi e le discriminazioni avvengono senza testimoni ma ciò che umilia e ferisce ancor di più è il fatto che quando ci sono testimoni generalmente non intervengono. Le persone avvertono che devono fronteggiare la situazione completamente soli e la società, in generale, sembra essere indifferente alla loro esperienza. Questo fenomeno non solo è fonte di stress ma appare anche nella lista delle ragioni che inducono le vittime di discriminazione a non segnalare o denunciare l'ingiustizia di cui sono state oggetto o di cui pensano di essere state oggetto.

I dati ufficiali ci raccontano di un'Italia in cui i casi di razzismo sono all'ordine del giorno. Nel 2016 l'UNAR (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali) ha aperto 2.939 istruttorie per casi segnalati di cui 2.652 sono risultate di effettiva discriminazione: **in media più di 7 al giorno e per il 69% riguardano fatti discriminatori per motivi etnico-razziali.** L'ODIHR (Office for Democratic Institutions and Human Rights) dell'OSCE, che raccoglie ogni anno i dati sui REATI D'ODIO, segnala che, in Italia, su 555 crimini d'odio rilevati dalle Forze dell'Ordine nel 2015, 369 erano relativi a episodi di razzismo e xenofobia. A questi si aggiungono altri 101 casi riportati da organizzazioni della società civile. La relazione della Commissione d'indagine del Parlamento Italiano su fenomeni di odio, intolleranza, xenofobia, e razzismo (nota come Commissione Jo Cox) dimostra l'esistenza di una Piramide dell'odio alla cui base si pongono stereotipi, rappresentazioni false o fuorvianti, insulti, linguaggio ostile "normalizzato" o banalizzato e, ai livelli superiori, le discriminazioni e il linguaggio e i crimini di odio".

Il vero viaggio di scoperta non consiste nel trovare nuovi territori, ma nel possedere altri occhi, vedere l'universo attraverso gli occhi di un altro, di centinaia d'altri: di osservare il centinaio di universi che ciascuno di loro osserva, che ciascuno di loro è. *Marcel Proust*

Domanda 2. Quanti sono gli immigrati in Italia?

La maggior parte degli italiani non lo sa ma crede di saperlo. Secondo uno studio dell'Istituto Cattaneo (*Fonte Commissione Ue, Eurostat, Eurobarometro, Istituto Cattaneo, Ministero dell'Interno, Oim*), **l'Italia è il Paese europeo in cui è più distorta la percezione dell'immigrazione da parte dell'opinione pubblica**. Il risultato deriva dall'analisi di un sondaggio tra campioni rappresentativi delle popolazioni di tutti i Paesi dell'Unione Europea. La domanda era:

“Secondo lei qual è la percentuale di immigrati rispetto alla popolazione complessiva?”

Gli intervistati italiani sono quelli che mostrano un maggior distacco tra percentuale reale e percentuale percepita. In altre parole, noi italiani sappiamo davvero poco degli immigrati.

Dall'indagine risulta che gli italiani sono convinti che gli immigrati extracomunitari siano il 25 per cento della popolazione, quindi circa 15 milioni.

In realtà sono circa 5 milioni, ovvero l'8,7% della popolazione residente (ISTAT 1° gennaio 2019).

Anche considerando i circa 600 mila irregolari (Sole 24 ore), si tratta di numeri inferiori agli altri Paesi Europei:

- 15,7% in Austria
- 11,7 % in Germania
- 8,8 % in Svezia
- 7% in Francia

(Fonte Lenius)

Dunque uno scarto di quasi 20 punti percentuali fra sensazioni e realtà. L'«errore percettivo», come viene definito nello studio, aumenta in rapporto alle pregiudiziali ideologiche degli intervistati: infatti gli elettori di centrodestra tendono a percepire più stranieri di quanti ne siano presenti (il 32,4% della popolazione, contro il 7% effettivo), mentre gli elettori di centrosinistra fanno stime meno elevate della media nazionale ma, comunque, sbagliate in quanto stimano la presenza di stranieri pari al 18,5% della popolazione, due volte e mezzo oltre la realtà statistica (7%).

Qualcuno potrebbe commentare che sono tantissimi gli immigrati ospitati nei centri di accoglienza a spese dello Stato, come richiedenti asilo o in protezione umanitaria. Ebbene, **i rifugiati sono 189.243². Nel 2019 l'Italia ha ricevuto circa 60 mila³ richieste di protezione internazionale (meno della metà del 2017), da parte dei**

² <https://www.lenius.it/quanti-sono-i-rifugiati-in-italia-e-in-europa/>

³ <https://www.lenius.it/quanti-sono-i-rifugiati-in-italia-e-in-europa/>

EXTRAFONDENTE Convivere nell'identità e nella differenza. 8 domande e 8 risposte

migranti sbarcati sulle nostre coste. Dunque 1000 richieste ogni milione abitanti. Ci sono Paesi che, in proporzione alla loro popolazione totale ne hanno avute di più: Austria 1.500 ogni milione di abitanti, la Svezia 2.100 ogni milione di abitanti, la Germania 2.200 ogni milione di abitanti, la Grecia 6.200 ogni milione di abitanti.

Per quanto riguarda i migranti sbarcati in Italia nel 2019 (fino a dicembre) sono circa 11.471. Si tratta del dato più basso da cinque anni. Il calo è del 79,8% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. **Nel 2019 sono sbarcati più migranti in Spagna: 32.500, circa il 35 per cento più che in Italia.** Fonte: *La Stampa* (04/09/2018).

QUANTI NON SONO IMMIGRATI IN ITALIA

Attraverso un accurato monitoraggio condotto nel corso del tempo, UNITED for Intercultural Action (rete europea di associazioni e federazioni non governative e istituzioni europee) ha compilato una lista, relativa al periodo 1993 - 2019, di

36.570 morti tra rifugiati e migranti, attribuibili alle politiche restrittive europee, alla “militarizzazione delle frontiere, alle leggi sull’asilo, alle politiche di detenzione e deportazione”. Questo catalogo è assai parziale, avvertono gli autori, poiché “molto probabilmente, migliaia di vittime non sono state mai ritrovate”. Si muore anche suicidi, e in gran numero, allorché si apprende o si teme fondatamente che la propria domanda di asilo sarà rifiutata oppure a causa delle difficili condizioni di vita dei centri di accoglienza.

Leggere nel rapporto un caso dopo l’altro dei circa 450 suicidi, fra i quali non pochi minorenni, aiuta a capire la disperazione di chi, dopo aver affrontato con coraggio viaggi pericolosi e ogni sorta di inimmaginabile orrore, decide di togliersi la vita. Per capire meglio cosa significa migrare oggi, ti invitiamo a leggere la lista dei morti nel percorso di migrazione: <http://unitedagainstrefugeedeaths.eu/wp-content/uploads/2014/06/ListofDeathsActual.pdf>

Il rapporto SE QUESTA È EUROPA afferma che “la situazione dei minori non accompagnati è quella che desta maggiore preoccupazione. Spesso in fuga dalle comunità di accoglienza in cui erano stati inseriti in Italia, dove non ricevevano servizi adeguati alla loro età e alla loro condizione di maggiore vulnerabilità, subiscono intollerabili abusi dalla polizia francese quando tentano di attraversare il confine.”

Sarebbero decine i minori stranieri, anche dodicenni, vittime di abusi, detenzioni e respingimenti illegali da parte della polizia francese, dopo aver superato la frontiera di Ventimiglia.

Il rapporto diffuso da Oxfam, Diaconia Valdese e Asgi racconta, con testimonianze di prima mano, che la polizia francese "ferma i bambini stranieri soli e li obbliga a salire su treni diretti in Italia dopo averne alterato i documenti per farli apparire più grandi o facendo sembrare che vogliono tornare". Ragazzini che si vedono tagliare le suole delle scarpe o strappare via la sim del telefonino, le cui dichiarazioni sulla volontà di tornare indietro sono spesso falsificate. Parla di "maltrattamenti fisici e verbali subiti, di notti passate in celle senza cibo, acqua e coperte" in violazione di leggi francesi ed europee senza possibilità di parlare con un tutore legale. 1 su 4 è un minore che cerca di raggiungere familiari o conoscenti in Francia, Inghilterra, Svezia o Germania, cui spesso vengono negati di fatto la protezione e il diritto di chiedere asilo. Il rapporto spiega che la prassi della polizia francese prevede, prima ancora del respingimento in Italia, il fermo dei minori, in violazione delle norme francesi ed europee.

In Italia, continua il rapporto, restano gravi carenze nella tutela dei diritti dei minori nei centri di accoglienza: molti non vengono iscritti a scuola, o non vengono informati sulla possibilità di richiedere asilo o di ricongiungersi ai familiari in altri Paesi europei.

Da gennaio ad aprile 2018 sono stati 4.231 i migranti adulti e minorenni passati da Ventimiglia (16.500 da agosto 2017). Provenivano in maggioranza da Eritrea, Afghanistan e Sudan, in particolare dal Darfur. Tutte nazioni in guerra dichiaratamente aperta o nei fatti. Media di respingimenti: 1855 solo nel mese di ottobre 2019

(Fonte: Open Migration <https://openmigration.org/analisi/a-ventimiglia-dove-i-respingimenti-di-migranti-sono-allinterno-delleuropa/>)

LE MIGRAZIONI

Cerchiamo di capire meglio cosa significa **MIGRARE**. Ci affidiamo alle parole di VOCI DI CONFINE.

La migrazione è un fenomeno globale, che va conosciuto senza pregiudizi e senza paure ed è conseguenza del desiderio antico dell'uomo di spostarsi dal proprio luogo di nascita verso luoghi che possano offrire maggiori opportunità. Ha caratterizzato tutta l'evoluzione umana e ancora oggi è estremamente diffuso.



Il *Gallup World Pool 2013-2016* (Washington, 2017) – un'indagine basata su 590mila contatti in 156 Paesi del mondo – stima che, globalmente, desiderano migrare in maniera permanente ben 710 milioni di persone, pari al 14% della popolazione adulta mondiale, in aggiunta ai 253 milioni di persone già migranti internazionali stimati dal *Dossier Statistico Immigrazione*, con una crescita annuale dell'1,87%.

La maggior parte dei migranti (39,6%) parte dall'Asia, il continente più popoloso, mentre il 25,9% parte dall'Europa: la libertà di movimento di cui godiamo noi europei ci permette di raggiungere senza problemi quasi tutti i Paesi del mondo.

Un discorso a parte è quello dell'Africa: pur dovendo far fronte ad un ritardo significativo nello sviluppo economico e a una grande pressione demografica, è il continente meno mobile del mondo, con una percentuale di migranti internazionali del 13,4%. Tutto ciò è dovuto al fatto che in generale, nei Paesi in via di sviluppo, **prevalgono le "migrazioni sud-sud"**, quelle tra Paesi in via di sviluppo limitrofi o comunque appartenenti alla stessa area continentale. Spostarsi in un'area continentale diversa, invece, è un'abitudine dei migranti provenienti da "Paesi a sviluppo avanzato", che tendenzialmente si stabiliscono in America Settentrionale e Oceania⁴.

"La nazionalità africana che arriva di più in Italia oggi è quella dei tunisini, per lo più con sbarchi fantasma. Dei 4.953 migranti arrivati nel 2019 la maggior parte sono tunisini. Secondo Flavio Di Giacomo dell'OIM, la ripresa dell'emigrazione tunisina è dovuta principalmente al peggioramento della situazione economica nel

⁴ <http://www.vocidiconfine.com/>

Paese nordafricano. Il tasso di disoccupazione nazionale in Tunisia è al 15% e arriva addirittura al 25% nelle aree rurali del Paese. Quella giovanile è al 40% e quella dei laureati è al 31%⁵.



L'Italia attraversa una fase particolarmente delicata dei fenomeni migratori; si è passati ormai da diversi anni dall'epoca delle migrazioni per lavoro e - successivamente - per famiglia, a quella caratterizzata da nuovi flussi sempre più spesso motivati dalla ricerca di asilo politico e protezione internazionale.

Fonte: Archivio ISTAT). Anni 2016 - 2017

Durante il 2016 sono stati rilasciati 226.934 nuovi permessi, il 5% in meno rispetto all'anno precedente. Il calo ha di nuovo riguardato soprattutto le migrazioni per lavoro (12.873) – diminuite del 41% rispetto al 2015 – che rappresentano ormai solo il 5,7% dei nuovi permessi.

Continua, invece, la rapida crescita dei nuovi permessi per motivo di asilo e protezione umanitaria che raggiungono la quota di 77.927, il 34% del totale dei nuovi permessi. Nigeria, Pakistan e Gambia sono le principali cittadinanze delle persone in cerca di asilo e protezione internazionale; insieme queste tre coprono il 44,8% dei flussi in ingresso per ricerca di asilo e protezione internazionale.

I nuovi flussi non sempre però danno luogo a una presenza destinata a radicarsi sul territorio. Ad esempio, tra i migranti giunti in Italia nel 2012, solo il 53,4% è ancora presente al 1° gennaio 2017.

Da sempre il mosaico delle nazionalità nel nostro Paese è particolarmente variegato, le prime dieci cittadinanze coprono il 61,6% delle presenze. I Paesi più rappresentati sono Marocco (454.817), Albania (441.838), Cina (318.975), Ucraina (234.066) e Filippine (162.469). Tuttavia, proprio in quelle prime dieci collettività per numero di presenze, si registra un decremento tra il 2016 e il 2017. La flessione più rilevante interessa quelle di più antico insediamento, come il Marocco e l'Albania, che perdono rispettivamente 55.633 e 41.121 permessi. La diminuzione è in gran parte riconducibile al crescente numero di acquisizioni di cittadinanza ed è perciò un segnale di stabilizzazione sul territorio.

⁵ Il Sole 24 ore Mondo <https://www.ilssole24ore.com/art/perche-migranti-scappano-casa-loro-ACPcrai>

COSA SONO LE "SECONDE GENERAZIONI"?

A volere essere corretti, il termine "seconde generazioni", per indicare chi è nato in una nazione da genitori migrati in quella nazione, non ha senso: o si è immigrati o non si è. Tanto più perché l'espressione non ha nulla a che fare con la cittadinanza; infatti nel discorso comune si pensa a seconde generazioni indipendentemente dal fatto che le persone in questione abbiano acquisito la cittadinanza italiana o debbano, per legge, essere ancora considerate straniere. Dunque un giovane cosiddetto di seconda o terza generazione è una persona che non ha migrato verso l'Italia e migranti furono solo i suoi genitori o i suoi nonni. Da più parti si sottolinea la conseguenza di ciò, ovvero che l'ingresso nella comunità dei cittadini a pieno titolo non è sufficiente per scrollarsi di dosso l'abito del migrante.

Nei diversi cicli scolastici diventa sempre più facile incontrare "seconde generazioni". Basti pensare che il 55% degli oltre 800.000 alunni stranieri è nato in Italia. Le scuole italiane hanno accolto 8.664.000 studenti di cui circa 842.00 di cittadinanza non italiana pari al 9,7% della popolazione studentesca complessiva. La maggioranza degli studenti stranieri è costituita da studenti di seconda generazione, cioè bambini e giovani nati in Italia da genitori non italiani. Sul totale degli studenti con cittadinanza non italiana, infatti, la percentuale dei nati in Italia è pari al 63,1%. I Paesi maggiormente rappresentati sono Romania (18,8%), Albania (13,6%), Marocco (12,3%) e Cina (6,3%)⁶.

Nonostante il loro inserimento scolastico e il loro impegno in diversi ambiti della società, i figli dell'immigrazione sembrano tuttavia avere un futuro già segnato. L'ingresso nella maggiore età - e quindi nel mondo della vita adulta - si presenta spesso, per queste "seconde generazioni", fatalmente predeterminato verso un inserimento poco appetibile e dalle basse qualifiche. Eppure costoro condividono con i coetanei italiani le stesse difficoltà e aspirazioni di diventare autonomi economicamente, di superare il precariato lavorativo, di scegliere fra restare in Italia o trasferirsi altrove in un momento di forte incertezza per quanti devono direttamente affrontare una situazione di impoverimento generale delle famiglie e di riduzione dei servizi pubblici.

A tutto ciò si affianca la questione di fondo: un'identità che l'Istat, nel suo rapporto annuale, ha

⁶ Report MIUr 2017/2018

definito come “sospesa” e “in cerca di un ancoraggio forte lungo il difficile crinale tra il patrimonio identitario della famiglia d'origine e quello della società d'accoglimento, con conflitti latenti o deflagrati su entrambi i versanti”. Peraltro il contesto che vede crescere di nuovo il sentimento anti-immigrazione e l'attenzione mediatica su sbarchi e richiedenti asilo, incide negativamente sulla relazione fra le seconde generazioni e la cittadinanza in generale.

Questi giovani formati in Italia dovranno dunque scontrarsi con una parte di società italiana, più visibile in questi anni di crisi, con il richiamo di quel motto che non fa certo onore a un Paese di emigranti: “prima i nostri giovani, poi i loro”. Ed è proprio questo il punto che una parte dell'opinione pubblica non ha colto: anche le seconde generazioni sono i “nostri giovani”⁷.



⁷ Fonte: <http://www.vocidiconfine.com/>

EMIGRAZIONI

“Sono 816 mila gli italiani che si sono trasferiti all'estero negli ultimi 10 anni (2009-2019). Oltre il 73% ha 25 anni e più; di questi, quasi tre su quattro hanno un livello di istruzione medio-alto. Il calo, invece, degli immigrati in Italia provenienti dal continente africano nel 2018 è pari al -17%.

Nel decennio 1999-2008 gli italiani che hanno trasferito la residenza all'estero sono stati complessivamente 428 mila a fronte di 380 mila rimpatri, con un saldo negativo di 48 mila unità. (..)”⁸

La consistente presenza all'estero degli italiani è il risultato di una lunga storia che è iniziata quasi subito dopo l'unità d'Italia nel 1861. Il numero più elevato di espatri è stato registrato tra la fine dell'Ottocento e

+ di 5 MIO gli italiani residenti all'estero

263 MILA immigrati in Italia nel 2016

285 MILA emigrati dall'Italia nel 2016

50% degli italiani emigrati è laureato o diplomato

50% degli immigrati in Italia è laureato o diplomato

500 mila i laureati italiani emigrati all'estero dal 1945

l'inizio del Novecento, quindi interrottosi allo scoppio della prima guerra mondiale. Anche nel secondo dopoguerra l'esodo è stato intenso fino a tutti gli anni '60, per ridursi nei successivi quattro decenni ('70, '80, '90 e primo decennio del nuovo secolo) e, infine,

riprendere la sua intensità a partire dal 2010, segnalandosi inoltre per il più elevato livello di istruzione degli espatriati.

I giovani lasciano l'Italia non solo per l'insoddisfacente andamento occupazionale ma anche perché, cresciuti in un mondo globalizzato, sono interessati a cogliere le migliori opportunità. “I programmi specifici di defiscalizzazione, messi in atto dai governi per favorire il rientro in patria delle figure professionali più qualificate, non si rivelano quindi del tutto sufficienti a trattenere le giovani risorse che costituiscono parte del capitale umano indispensabile alla crescita del Paese”⁹. Il saldo delle migrazioni qualificate, negativo se calcolato solo sui flussi degli italiani in uscita, può trovare un riequilibrio se si tiene conto dei laureati stranieri

⁸https://www.repubblica.it/cronaca/2019/12/16/news/il_rapporto_istat_sulle_migrazioni_piu_italiani_emigrati_men_o_arrivi_dall_africa_-243613030/.

⁹ https://www.corriere.it/economia/lavoro/19_dicembre_16/italia-10-anni-espatriati-oltre-180-mila-laureati-5653b0e4-200f-11ea-befc-9fef46ed0b20.shtml

EXTRAFONDENTE Convivere nell'identità e nella differenza. 8 domande e 8 risposte

venuti a insediarsi in Italia, la cui incidenza è conosciuta attraverso le indagini che l'Istat periodicamente conduce sui residenti.

Un migrante italiano, specialmente se il suo livello di istruzione è alto, è il terminale di un grande investimento delle finanze pubbliche (fino al diploma di secondaria superiore 134mila dollari; fino alla laurea triennale 158.000 dollari; fino alla laurea magistrale 178.000 dollari; e fino al dottorato 228.000 dollari), senza tener conto di quanto speso dalle rispettive famiglie.

Questa riflessione sui costi vale anche per gli immigrati che vengono in Italia dall'estero. **Studi fatti fino ai recenti anni, mostrano che i flussi di laureati in entrata e in uscita si sono sostanzialmente equivalsi.**

RIFUGIATI, RICHIEDENTI ASILO E TITOLARI DI PROTEZIONE UMANITARIA

Mentre non esiste a livello internazionale una definizione giuridica per il termine "migrante", la condizione di "rifugiato" è definita dalla Convenzione di Ginevra del 1951 secondo la quale rifugiato è colui

"che temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che, non avendo cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra"¹⁰.

Nonostante stia diventando sempre più comune vedere i termini "rifugiato" e "migrante" usati in modo intercambiabile nei media e nei dibattiti pubblici, vi è tra i due una differenza fondamentale dal punto di vista legale. Confonderli può avere conseguenze importanti per rifugiati e richiedenti asilo, così come generare fraintendimenti nel dibattito sull'asilo e la migrazione.

Citiamo quanto pubblicato dall'UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati). Con il termine rifugiato, come abbiamo visto, ci si riferisce ad una precisa definizione legale e a specifiche misure di protezione stabilite dal diritto internazionale. I rifugiati sono persone che si trovano al di fuori del loro Paese di origine a causa di persecuzioni, conflitti, violenze o altre circostanze che minacciano l'ordine pubblico, e

¹⁰ Articolo 1A della Convenzione di Ginevra del 1951 relativa allo status dei rifugiati.

LESSICO

Richiedenti asilo sono coloro che, lasciato il proprio Paese d'origine e avendo inoltrato la richiesta di asilo, sono ancora in attesa della decisione da parte delle autorità del Paese ospitante.

La protezione umanitaria è un titolo con il quale si riconosce un permesso di soggiorno per i cittadini stranieri che ne fanno richiesta per motivi umanitari. È concesso dalla questura quando non ci sono i presupposti per accordare lo status di rifugiato, ma ci sono seri motivi, in particolare di carattere umanitario o risultanti da obblighi costituzionali o internazionali dello stato italiano, o nel caso di conflitti, disastri naturali o altri eventi di particolare gravità in Paesi non appartenenti all'Unione europea. La protezione può essere riconosciuta anche a cittadini stranieri che non è possibile espellere perché potrebbero essere oggetto di persecuzione o in caso siano vittime di sfruttamento lavorativo o di tratta. In questi casi il permesso ha caratteristiche differenti. La durata è variabile dai sei mesi ai due anni ed è rinnovabile.

che, di conseguenza, hanno bisogno di “protezione internazionale.” La loro situazione è spesso talmente rischiosa e intollerabile che attraversano i confini nazionali in cerca di sicurezza nei Paesi limitrofi, e diventano quindi internazionalmente riconosciuti come “rifugiati,” ossia come persone bisognose di assistenza da parte degli Stati, dell'UNHCR e delle organizzazioni competenti. Il loro riconoscimento è così precisamente definito in quanto è troppo pericoloso per loro tornare a casa e hanno quindi bisogno di protezione altrove. Sono persone per le quali il rifiuto della domanda di asilo ha conseguenze potenzialmente mortali. Il regime giuridico specifico che tutela i diritti dei rifugiati è denominato “protezione internazionale per i rifugiati.” Il fondamento alla base del bisogno di questo regime è che i rifugiati sono persone in una situazione specifica, che richiede misure di tutela supplementari, in quanto i richiedenti asilo e i rifugiati sono privi della protezione del loro Paese.

Le norme contenute nella Convenzione di Ginevra del 1951 rimangono il principale standard internazionale con il quale si valuta qualsiasi misura di protezione e di trattamento dei rifugiati. La disposizione più importante ivi contenuta, il principio di *non-refoulement* (letteralmente, non respingimento) di cui all'Articolo 33, è la colonna portante di questo sistema. Secondo tale principio, **i rifugiati non possono essere espulsi o rimpatriati verso situazioni dove la loro vita o la loro libertà potrebbero essere a rischio. Gli Stati hanno la responsabilità primaria di fornire questa protezione.** L'UNHCR lavora a stretto contatto con i governi, fornendo consulenza e supporto laddove necessario, nell'implementare le loro responsabilità.

La parola ‘migrazione’ implica spesso un processo volontario, come, per esempio, quello di chi attraversa una frontiera in cerca di migliori opportunità economiche. Questo non è il caso dei rifugiati, che non hanno la possibilità di tornare nelle proprie case in condizioni di sicurezza e che, di conseguenza, hanno diritto a specifiche misure di protezione, secondo le vigenti norme del diritto internazionale. Le ragioni che spingono un migrante a

decidere di lasciare il proprio Paese sono spesso impellenti, ed è importante trovare il modo di rispondere ai loro bisogni e tutelare i loro diritti ma i migranti sono tutelati dalla normativa internazionale sui diritti umani. Questa tutela deriva dalla dignità fondamentale inerente ad ogni essere umano. Per alcuni, la mancata tutela dei diritti umani comporta gravi conseguenze come discriminazioni gravi, detenzioni o arresti arbitrari, lavoro forzato, schiavitù o sfruttamento lavorativo. Lo status di rifugiato si ottiene dopo aver fatto domanda di Asilo e tramite un approfondito colloquio del candidato, durante il quale viene valutato se il soggetto ha diritto a tutela internazionale. I rifugiati non sono dunque tutti gli stranieri presenti sul territorio, ma solo una parte.

Sono molti o sono pochi coloro che hanno ricevuto protezione in questi anni? Intanto sono quelli a cui la legge offre questo diritto. Ma proviamo ad avere uno sguardo obiettivo senza pregiudizi e facciamo qualche proporzione per avere un'idea della misura di questo fenomeno¹¹.

QUALCHE NUMERO IN PIU'

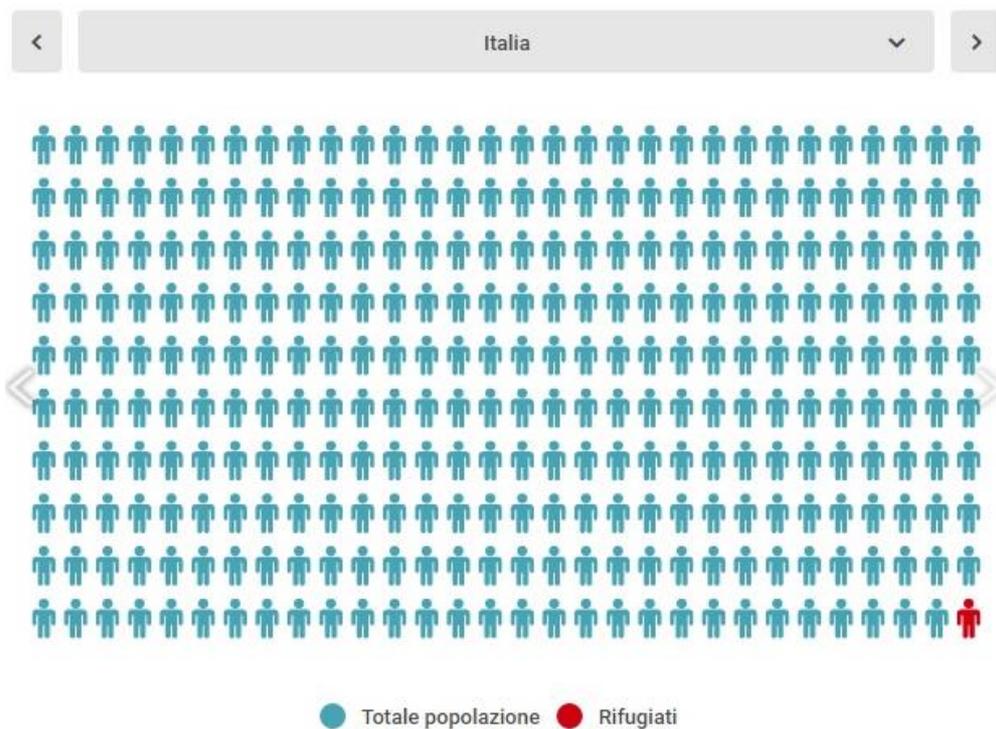
Riguardo alle domande d'asilo, nel 2018 le commissioni territoriali italiane hanno riconosciuto uno dei tre benefici di protezione (status di rifugiato, protezione sussidiaria e protezione umanitaria) a poco più di 31 mila persone, contro le 34 mila circa del 2017 e le quasi 37 mila del 2016. Il dato parziale per il 2019 (che ha registrato la quasi-scomparsa della protezione umanitaria) è pari a 14.000. Su circa 72.500 domande esaminate nell'anno, quelle respinte sono state l'80%, l'11% le concessioni dello status di rifugiato, il 7% della protezione sussidiaria e appena l'1,5% della protezione umanitaria.

Fonte//www.unhcr.it/risorse/carta-di-roma/fact-checking/

Negli anni il nostro Paese ha accolto circa 131mila rifugiati (dato Unhcr giugno 2016). Quanti sono 131mila rifugiati sul totale della popolazione? L'"allarme invasione" è giustificato di fronte a questi numeri? Proviamo a confrontarli con quelli di altri stati europei. Per esempio, in Svezia la popolazione è circa un sesto di quella italiana (10 milioni) e i rifugiati sono 186mila, ovvero il 50% in più che in Italia. In Germania (82 milioni di abitanti) i rifugiati sono 478mila, quasi 4 volte quelli presenti in Italia.



¹¹ Fonte//www.unhcr.it/risorse/carta-di-roma/fact-checking/



Fonte dati: Unhcr - Carta di Roma

secondo una stima, riuscirebbe a contenere fino a 340mila persone. Due degli stadi più grandi in Italia – San Siro a Milano e l'Olimpico di Roma contengono circa 80mila spettatori ognuno – potrebbero ospitare tutti i rifugiati in Italia e farli assistere comodamente alle partite.

Cosa ci dicono questi confronti? Che malgrado la condizione di frontiera (ormai quasi unica) dell'Ue a Sud, l'Italia ha una percentuale molto contenuta di rifugiati sul proprio territorio. Una percentuale che buone politiche di accoglienza e integrazione possono, senza difficoltà, trasformare da presunto problema in risorsa.

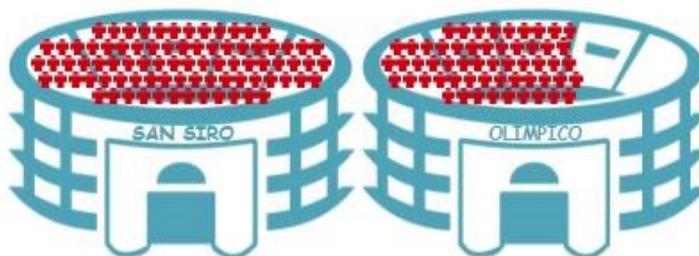
131mila su 60 milioni significa una proporzione del 2 per mille.

Significa cioè che per una cittadina di piccole dimensioni come Ivrea (To) che ha circa 24mila abitanti – se fosse rispettata la proporzione nazionale – sarebbero 46 i rifugiati, in una come Avezzano (Aq) vivrebbero 90 rifugiati, in una città come Bologna ci sarebbero circa 800 rifugiati. Insomma, non proprio un'invasione. Proviamo a immaginarli tutti insieme questi 131mila rifugiati che vivono in Italia, anche da molti anni. Prendiamo uno spazio di quelli usati per le grandi manifestazioni o i concerti. Ecco, tutti i rifugiati in Italia non riempirebbero neanche la metà del Circo Massimo a Roma che,

Se tutti i 131mila rifugiati presenti in Italia si raccogliessero in un unico luogo...



Non arriverebbero a riempire due grandi stadi come San Siro e Olimpico, ognuno dei quali ospita circa 80mila spettatori.



Associazione CARTA di ROMA

A fine 2019 sono stati calcolati 26 milioni di rifugiati nel mondo¹². Se apriamo una finestra sul mondo, possiamo osservare un panorama sorprendente rispetto al nostro occhio eurocentrico: il maggior numero di rifugiati è accolto da nazioni extraeuropee. Ecco la situazione a fine 2016, il numero totale dei rifugiati nel mondo è 17,2 milioni (un milione in più rispetto a fine 2015), e i principali Stati di accoglienza sono, nell'ordine: Turchia, Pakistan, Libano, Iran, Uganda, Etiopia, Giordania,

Germania, Rep. Democratica del Congo, Kenia. Pensate che il piccolo Libano ospitava già più di un milione di rifugiati alla fine del 2016¹³.

¹² www.unhcr.org/globaltrends2019/

¹³ UNHCR | www.statista.com/statistics/263423/major-refugee-hosting-countries-worldwide/

<i>PAESI</i>	Numero rifugiati	Ogni 1000 abitanti
<i>Turchia</i>	3.579.531	43,7
<i>Svezia</i>	253.794	24,8
<i>Malta</i>	8.911	18,1
<i>Austria</i>	135.955	15,3
<i>Cipro</i>	12.325	14,1
<i>Germania</i>	1.146.685	13,8
<i>Svizzera</i>	110.168	12,9
<i>Norvegia</i>	53.888	10,1
<i>Danimarca</i>	37.540	6,5
<i>Grecia</i>	68.219	6,4
<i>Francia</i>	407.923	6,1
<i>Olanda</i>	94.430	5,5
<i>Belgio</i>	61.677	5,4
<i>Italia</i>	207.619	3,4
<i>Regno Unito</i>	133.094	2,0

Come mostra la tabella a fianco, l'Italia occupa il 16° posto in Europa per rapporto tra numero di rifugiati e numero di abitanti: 207.619 rifugiati in totale che corrisponde al 3,4 per mille del totale della popolazione.

La Grecia ha un rapporto doppio e Paesi piccoli come Cipro e Malta addirittura più di 3 volte e 6 volte, rispettivamente, il rapporto dell'Italia.

<https://www.lenius.it/quant-sono-i-rifugiati-in-italia-e-in-europa/> (03/07/2020)

Il nostro è un pianeta in continuo movimento

Domanda 3. Perché dobbiamo essere una società inclusiva?

L'inclusione è un processo - e un insieme di pratiche organizzative - in cui diversi gruppi o individui, con educazione e visione e stili di vita diversi, sono accettati e accolti culturalmente e socialmente in una società o in una organizzazione e trattati allo stesso modo di chi già ne fa parte. Queste differenze potrebbero essere evidenti, come l'origine nazionale, l'età, la razza e l'etnia, la religione, le convinzioni, il sesso, lo stato civile e lo stato socio-economico o lo potrebbero essere meno, come il tipo e la quantità di educazione ricevuta, la formazione, l'esperienza di lavoro, la personalità (sul concetto di diversità, si veda domanda 1).

L'inclusione è un senso di appartenenza che gruppi e individui avvertono quando culture inclusive fanno sì che le persone si sentano rispettate e apprezzate per quello che sono, come individui o come gruppo. Le persone percepiscono un livello di energia di supporto e di impegno da parte degli altri che li sprona a fare del loro meglio.

Pensate a quando avete cambiato luogo di lavoro: se non ci fosse stato quel buon clima che vi ha accolti, i sorrisi e le pacche sulle spalle dei nuovi compagni di lavoro, quanto tempo vi sarebbe occorso per trovarvi a vostro agio e "rendere" come sapete fare? Oppure, quanto meglio avreste lavorato se non ci fosse stata l'ostilità di certi colleghi o colleghe, se vi avessero messo a parte di certe informazioni che invece vi hanno nascosto o se vi avessero chiamato alle feste a casa loro? L'inclusione nel mondo del lavoro significa proprio uno spostamento nella mentalità e nella cultura di un'organizzazione che ha effetti visibili, come la partecipazione a riunioni, il modo in cui gli uffici sono organizzati fisicamente o l'accesso a particolari strutture o informazioni.

Le società funzionano in modo simile. Il processo di inclusione coinvolge ogni individuo e fa sentire le persone valutate come essenziali per il successo dell'organizzazione e per la vita serena delle comunità e delle società. **Le prove e i fatti dimostrano che quando le persone si sentono valorizzate, godono degli stessi diritti e rispondono agli stessi doveri, funzionano a pieno regime e si sentono parte del gruppo. E tutto il gruppo (di lavoro o di comunità) ne guadagna in risultati, motivazioni, morale e qualità della vita.**

ESCLUSIONE SOCIALE

Sebbene non esista una definizione o un punto di riferimento universalmente condiviso per l'esclusione sociale, la “mancanza di partecipazione alla società” è al centro di quasi tutte le definizioni avanzate da studiosi, associazioni e istituzioni pubbliche. Nel complesso, come abbiamo visto trattando dell'inclusione, l'esclusione sociale descrive uno stato in cui gli individui non sono in grado di partecipare pienamente alla vita economica, sociale, politica e culturale. La partecipazione è difficilmente possibile quando le persone non hanno accesso a risorse materiali come reddito, occupazione, abitazioni, e servizi come l'istruzione e l'assistenza sanitaria. Lo capiamo bene se pensiamo che il termine fu dapprima usato negli anni '70 del Novecento per riferirsi alla situazione di particolari gruppi di persone come i disabili mentali e fisici, gli invalidi anziani, tossicodipendenti, persone carcerate e, in generale, individui cosiddetti “disadattati sociali”.

La partecipazione è perciò particolarmente limitata quando le persone non possono far sentire la propria voce o interagire l'una con l'altra e quando ai loro diritti e dignità non viene accordato uguale rispetto e protezione. In breve, l'esclusione sociale comporta non solo deprivazione materiale ma anche mancanza di libertà di scelta e sentimenti di alienazione e inferiorità. Età, sesso, disabilità, razza, etnia, religione, stato migratorio, status socioeconomico, luogo di residenza, orientamento sessuale e identità di genere, sono stati motivo di esclusione sociale nel tempo, in quasi tutte le nazioni.

La promozione dell'inclusione sociale richiede perciò necessariamente di affrontare l'esclusione sociale rimuovendo gli ostacoli alla partecipazione delle persone nella società, nonché adottando misure di inclusione attiva per facilitare tale partecipazione. Va notato che la promozione dell'inclusione sociale può aumentare la capacità delle persone di vivere insieme in armonia ma il risultato non è scontato. Ci sono società coese che, tuttavia, possono escludere alcuni settori della popolazione (Nazioni Unite, 2010). Allo stesso modo, l'inclusione sociale non è la stessa cosa dell'integrazione sociale, anche se i due termini sono talvolta usati in modo intercambiabile. L'integrazione sociale e l'inclusione sociale dovrebbero, comunque, contribuire a rendere le società più coese.

Coesione sociale è un termine comunemente usato nelle scienze sociali per descrivere i legami che tengono le persone assieme, nel contesto delle diversità.

OBIETTIVI DI SVILUPPO SOSTENIBILE DELL'AGENDA 2030

L'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile è un programma d'azione per le persone, il pianeta e la prosperità sottoscritto nel settembre 2015 dai governi dei 193 Paesi membri dell'ONU. Essa ingloba 17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile in un grande programma d'azione per un totale di 169 'target' o traguardi. L'avvio ufficiale degli Obiettivi coincise con l'inizio della strada da percorrere nei Paesi, infatti, si sono impegnati a raggiungerli entro il 2030.



per lo Sviluppo Sostenibile ha guidato il mondo sulla strada da percorrere nell'arco dei prossimi 15 anni: impegnati a raggiungerli entro il 2030.

L'Agenda 2030, con i 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs), esprime un chiaro giudizio sull'insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo, non solo sul piano ambientale, ma anche su quello economico e sociale. In questo modo viene definitivamente superata l'idea che la sostenibilità sia unicamente una questione ambientale e si afferma una visione integrata delle diverse dimensioni dello sviluppo.

Ecco una significativa selezione degli obiettivi sociali sostenibili (OSS) di Agenda 2030 che non farete fatica a riconoscere come riguardanti anche l'Italia:

5. Realizzare l'uguaglianza di genere e migliorare le condizioni di vita delle donne

Ancora oggi vengono perseguite discriminazioni verso il genere femminile: sradicare ogni forma di violenza contro le donne nella sfera privata e pubblica, così come il loro sfruttamento sessuale, è fondamentale.

8. Promuovere una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, la piena e produttiva occupazione e un lavoro decoroso per tutti

Il lavoro ci dà la possibilità di vivere la nostra vita dignitosamente: sostenere la crescita economica e raggiungere alti livelli di produttività possono aiutare la nostra sopravvivenza.

16. Promuovere società pacifiche e inclusive per lo sviluppo sostenibile, garantire a tutti l'accesso alla giustizia, realizzare istituzioni efficaci, responsabili e inclusive a tutti i livelli

Un futuro migliore per ognuno di noi è possibile, ma solo in caso di una riduzione drastica di violenza e mortalità: una visione che oggi sembra lontana, ma tuttavia

fattibile con la realizzazione entro il 2030 di società pacifiche, l'accesso alla giustizia per tutti e l'esistenza di istituzioni responsabili.

Con l'adozione dell'Agenda 2030, i Paesi si sono volontariamente sottoposti al processo di monitoraggio effettuato direttamente dalle Nazioni Unite rispetto allo stato di attuazione degli OSS.

1. **Porre fine alla povertà in tutte le sue forme**

Ad oggi sono ancora molte le persone che vivono con meno di 1,25 dollari al giorno; un fenomeno ingiusto per la dignità di qualsiasi essere umano che può giungere al termine con la cooperazione tra Paesi e l'implementazione di sistemi e misure sociali di protezione per tutti.



L'inclusione sociale è l'atto di far sì che tutti i gruppi di persone all'interno di una società si sentano stimati, importanti e depositari di diritti, così come di doveri. Chi non gode di diritti non ha motivazione a rispettare i doveri.

Domanda 4. Quanto costano gli immigrati agli italiani?

Le avrete sentite anche voi, se solo seguite un po' gli organi d'informazione, le voci allarmate di economisti e demografi: **l'Italia ha disperatamente bisogno di un flusso annuale stabile di immigrati per sopperire al calo della popolazione autoctona. Dunque l'emergenza non è l'immigrazione.**

Chi sa fare i conti lo sa e il diciassettesimo rapporto dell'ente previdenziale INPS (2018) lo spiega bene: senza stranieri, azzerando le immigrazioni, secondo Eurostat (l'Ufficio statistico della Unione Europea) perderemmo, in una sola legislatura, 700mila persone con meno di 34 anni. E a quel punto il fardello che la popolazione in età lavorativa dovrebbe sostenere per pagare le pensioni di chi non lavora più diventerebbe insostenibile. Un problema rilevante per la nostra economia: l'improvviso dimezzamento dei flussi migratori attuali comporterebbe la "scomparsa" di una fetta di popolazione equivalente agli abitanti di Torino.

L'Italia è il Paese più generoso d'Europa coi pensionati, dove un reddito pensionistico vale l'83% del salario medio, contro una media europea del 60%, vale a dire il 23% in più. Racconta il rapporto che questa generosità verso gli anziani costa un sacco di soldi ai giovani, visto che il loro prelievo contributivo aumenta per pagare quelle pensioni.

Le previsioni sulla spesa, continua il rapporto INPS, indicano che «anche innalzando l'età del ritiro, ipotizzando aumenti del tasso di attività delle donne» - oggi più basso - e «incrementi plausibili e non scontati della produttività», per «mantenere il rapporto tra chi percepisce una pensione e chi lavora su livelli sostenibili è cruciale il numero di immigrati che lavoreranno nel nostro Paese». Più i contributi aumentano, più il lavoro costa, più l'occupazione si riduce; e più l'occupazione si riduce, più si scarica il costo del sistema pensionistico su una popolazione lavorativa sempre più piccola; insomma, scarichiamo sempre più su di loro (i lavoratori più giovani) e sulle loro tasse tutti i costi di un welfare a misura di anziani.

Questa è l'emergenza per l'Italia secondo il rapporto INPS: "Un Paese che perde più di 100.000 giovani all'anno è un Paese che perde spirito imprenditoriale, volontà di prendersi i rischi che ogni innovazione comporta". Ancora più grave è ciò che aggiunge nella frase successiva: "C'è una chiara relazione negativa fra età media della popolazione e tassi di imprenditorialità fra Paesi. Il declino demografico vuol dire, fin da subito, meno imprese".

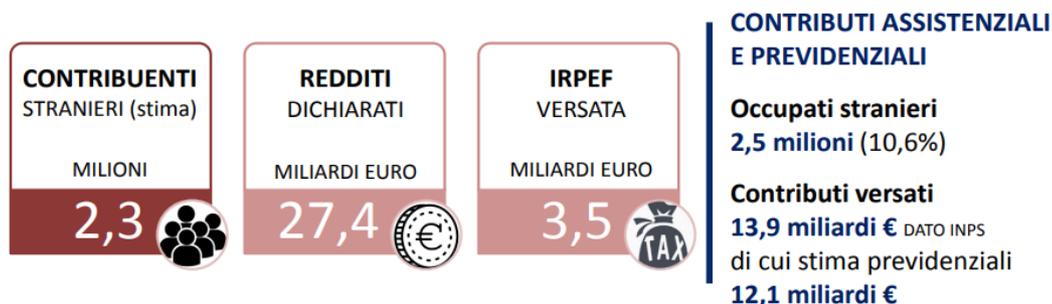
INPS racconta sulle migrazioni anche un'altra cosa importantissima che gli economisti sostengono da anni: **c'è una forte domanda di lavoro immigrato in Italia, una domanda che, in assenza di una via legale**

all'immigrazione economica, finisce per essere coperta dagli immigrati irregolari, molto spesso pagati in nero senza alcuna tutela. In sintesi, si può dunque concludere che, per ridurre l'immigrazione clandestina e lo sbarco di richiedenti asilo, l'Italia ha bisogno di aumentare l'immigrazione regolare¹⁴.

ENTRATE E USCITE

Se si dovesse valutare la presenza immigrata dal mero punto di vista delle entrate e delle uscite economiche, secondo uno studio di Fondazione Leone Moressa¹⁵, la bilancia sarebbe in attivo.

GETTITO FISCALE E CONTRIBUTIVO



● QUANTO SERVONO I CONTRIBUTI DEGLI IMMIGRATI?

L'Inps ha analizzato gli effetti fiscali di una riduzione dei flussi migratori nel nostro Paese.

Nel 2040 si registrerebbero 73 miliardi di euro in meno di entrate contributive e 35 miliardi di euro di prestazioni in meno destinate agli immigrati (pensioni, assegni familiari, prestazioni di sostegno al reddito), ottenendo un **SALDO NEGATIVO di 38 miliardi di euro**.

¹⁴ FONTE: IL Sole 24 ore

¹⁵ RAPPORTO 2019 SULL'ECONOMIA DELL'IMMIGRAZIONE. Fondazione Leone Moressa, 2019.

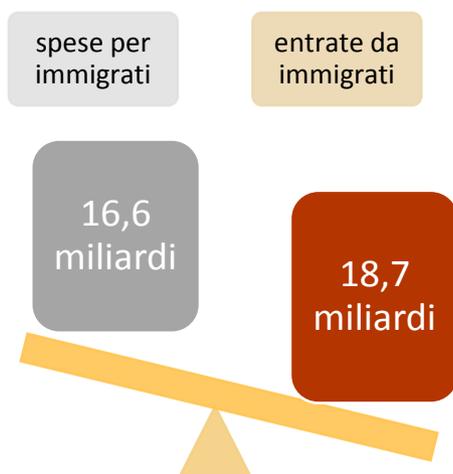
EXTRAFONDATE

 Convivere nell'identità e nella differenza. 8 domande e 8 risposte

Nel Rapporto 2019 sull'economia dell'immigrazione la Fondazione Leone Moressa registra che gli occupati stranieri sono 2,3 milioni e i contributi da loro versati 13,9 mld (di cui si stima previdenziali 12,1 mld). Gli stranieri regolarmente presenti nel nostro paese producono 139 mld, il 9% del Pil nazionale e, anche se occupano principalmente professioni non qualificate, contribuiscono sia a livello fiscale che contributivo al sistema economico.

La stessa Fondazione segnalava nel 2018 che su cinque milioni di persone in povertà assoluta, gli stranieri sono 1,6 milioni (il 31,8 per cento), circa un terzo del totale. Del resto, la collocazione in fasce di reddito basse e la concentrazione in determinati settori fanno sì che sia relativamente alta l'incidenza degli stranieri (extra UE) tra i beneficiari di misure di welfare, come cassa integrazione (11,3 per cento) e indennità di disoccupazione (13,4 per cento).

Il dato è ampiamente controbilanciato dalla bassa incidenza di immigrati tra i beneficiari di pensione: 0,3 per



cento per le pensioni di vecchiaia e 1,7 per cento per quelle assistenziali. Sulla base dei dati della Rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat, si può stimare un contributo dei lavoratori stranieri alla ricchezza complessiva di circa 127 miliardi di euro, pari all'8,8 per cento del valore aggiunto prodotto a livello nazionale, mentre sul versante previdenziale gli immigrati si evidenziano per un ruolo largamente positivo, che li vede quasi sempre in veste di contribuenti e solo in minima parte di beneficiari: rappresentano solo lo 0,3 per cento delle pensioni contributive e l'1,7 di

quelle assistenziali. Che significa? Significa che quel 10,5% di immigrati producono ricchezza di cui all'8,5% godono gli italiani.



Ribaltiamo dunque quel luogo comune secondo il quale gli stranieri pesano sulle casse dello Stato italiano: dagli immigrati abbiamo ricevuto più di quanto abbiamo speso per aiutarli nell'integrazione nel nostro Paese.

LE STIME DI SPESA PER L'ACCOGLIENZA NEL 2018

Veniamo ai costi del 2018. Il Def (la manovra finanziaria che il Governo presenta ad ottobre di ogni anno) contiene elaborazioni del Ministero dell'Economia e delle Finanze e della Ragioneria generale dello Stato, effettuate sulla base di due scenari. Il secondo scenario è quello che vede il fenomeno migratorio in crescita e, in questo caso, la spesa prevista per la gestione dell'immigrazione sale a 5.047 miliardi di euro. Nel 2017 furono spesi 4.363 miliardi di euro, in linea con i dati del Documento programmatico di bilancio.

Questo scenario di crescita considera una presa in carico di:

- circa 500 minori non accompagnati aggiuntivi a un costo medio di 45 euro al giorno,
- circa 31.000 persone aggiuntive nelle strutture di accoglienza governativa e temporanee a un costo medio di 32,5 euro al giorno
- circa 1.750 richiedenti asilo e rifugiati aggiuntivi nel sistema di protezione a un costo medio di 35 euro al giorno”.

A cosa servono questi soldi? Dei quasi 5 miliardi di Euro solo 3,4 miliardi di euro sono stanziati per l'accoglienza, ovvero il 68,4%. Il restante 31,6 per cento è suddiviso per il soccorso in mare e per l'istruzione e la sanità. In realtà, avere un'idea precisa dei costi dell'accoglienza e delle singole voci di spesa è molto difficile. I due motivi principali di questa difficoltà sono la complessità del sistema e la carenza di dati ufficiali. A riportarlo sono anche due recenti pubblicazioni della Corte dei Conti e della Banca d'Italia: Il 7 marzo, l'organo istituzionale che vigila sulle spese pubbliche ha presentato una relazione intitolata “La prima accoglienza degli immigrati: la gestione del fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo”. Nel documento la Corte dei Conti ha evidenziato che, per quanto riguarda il 2016, il costo medio per l'accoglienza di un singolo migrante va dai 30 euro ai 35 euro giornalieri. Inoltre, la pubblicazione stima che la gestione di ogni domanda di asilo sia costata in media quasi 204 euro, “senza calcolare i costi per le eventuali fasi di giudizio a cui gli immigrati, ricorrendo al gratuito patrocinio, hanno avuto la possibilità di accedere per impugnare i provvedimenti di diniego”.

“Per il 2019 il Governo, all'interno del proprio Contratto, ha stabilito come obiettivo un taglio dei 5 mld di spesa che sono stati finora destinati per la gestione degli ingressi di migranti in Italia. A pagina 28 dello stesso “Contratto” si pone l'obiettivo di aumentare il numero di rimpatri dei migranti irregolari. I soldi tolti all'accoglienza andrebbero re-direzionati a questo. Si tratta di un impegno, comunque, di difficile realizzazione considerando che alla base occorre stringere accordi di riammissione con i Paesi di provenienza, senza i quali un migrante non potrebbe essere rimpatriato. I costi di rimpatrio non sono bassi: una pratica ha un costo medio di 5.800 euro. Si stima che i migranti irregolari siano circa 500.000 e un eventuale “rimpatrio

di massa" costerebbe 3.000 mld di euro. Se da una parte il Governo stima così un risparmio di 1.300 mld di euro sulla voce "immigrazione", non è scontata la realizzazione di una nuova politica dell'accoglienza o, meglio, del rimpatrio"¹⁶.

È VERO CHE I SOLDI PER L'ACCOGLIENZA CE LI DÀ L'EUROPA?

Il Def 2018 contiene anche un altro dato interessante. Riporta infatti che, nel 2018, i contributi previsti dall'Unione europea per la crisi dei migranti in Italia siano di circa 80 milioni di euro. Insomma, rispetto ai 5 miliardi di euro, la partecipazione economica dell'Ue alle spese sostenute dall'Italia è molto limitata, addirittura più bassa dei 91 milioni di euro indicati nel 2017.

In più, il documento spiega che, se gli sbarchi sono calati ma i migranti ospitati tutto sommato non lo sono, questo è da attribuire anche agli esiti limitati del piano di ricollocamento UE. Il 3 giugno, la Cancelliera tedesca Angela Merkel ha riconosciuto in parte questa mancanza, dicendo che sui migranti l'Italia è stata lasciata sola. Ma ha torto quindi chi sostiene che i soldi per accogliere i migranti "ce li dà l'Europa"? La risposta non è così scontata, se si guarda semplicemente la cifra riportata nel Def. Il discorso è più ampio, perché bisogna tenere in considerazione gli accordi che l'Italia ha preso con l'Unione europea in tema di finanza pubblica. Le stime di spesa per l'accoglienza del 2018 – così come quelle degli anni scorsi – sono contenute in una sezione del Def intitolata "Spese per la clausola di eventi eccezionali". Questo significa che il governo italiano ha chiesto, e ottenuto, di poter scorporare queste spese dai normali vincoli di bilancio stabiliti dal "Trattato sulla stabilità, sul coordinamento e sulla governance" dell'Unione europea, approvato da 25 Paesi il 2 marzo 2012 e conosciuto con il nome di Fiscal Compact.

Come per altre spese straordinarie (per esempio quelle per i terremoti dell'Italia centrale del 2016), i 5 miliardi di euro previsti per l'accoglienza non vengono conteggiati nel computo del debito e del disavanzo pubblico, i due criteri da rispettare per non violare i trattati comunitari. In sostanza, quando si parla dei 5 miliardi di euro, non c'è un reale trasferimento di risorse dall'Europa all'Italia per accogliere i migranti, a parte i contributi esplicitati nel Def. Dunque, se è vero che il contributo diretto europeo è molto limitato in rapporto al totale, è anche vero che l'Italia non conteggia le spese per i migranti nel computo del debito e del disavanzo pubblico, perché l'Unione Europea le riconosce come straordinarie.

¹⁶ www.portaldiritto.com/centri-accoglienza-immigrati-costi.htm

“L'Italia dovrebbe avere il coraggio di guardare più in alto, ai suoi valori di umanità, superando la mera diatriba tra “sovranisti” che inneggiano alla chiusura dei porti e “funzionalisti” che sostengono di accogliere i migranti perché, e fin quando, ci servono o “fanno lavori che gli italiani non vogliono fare”. L'accoglienza e la capacità di inclusione, su un piano di uguaglianza e di pari dignità, restano comunque il metro su cui si misura il livello di civiltà di un Paese, a prescindere dalle convenienze contingenti”. *Luca Di Sciullo, presidente del Centro Studi e Ricerche IDOS*



Domanda 5. E' meglio che un'azienda abbia una forza lavoro omogenea, senza immigrati?

Partiamo da cosa significa **gestire la diversità culturale**. Gestire la diversità culturale significa partire dal principio che ogni persona può offrire un contributo unico e positivo alla società ampia e alle singole organizzazioni grazie alle proprie differenze, piuttosto che “nonostante” queste differenze. Significa immaginare una società e luoghi di lavoro dove diverse idee, provenienti da persone diverse culturalmente (nel senso più ampio del termine) sono riconosciute e valorizzate; sono incoraggiati i contributi di ogni gruppo o individuo, le persone sono aiutate a raggiungere il loro pieno potenziale.

Un'utopia? No. Una condizione non facile a realizzarsi perché le diversità pongono anche dei problemi ma una condizione verso cui tendere. D'altra parte, a pensarci, le differenze esistono ben prima e al di là delle differenze tra culture, lingue e popoli; esistono tra uomini e donne, per esempio nei ruoli che la nostra società attribuisce loro, tra persone disabili e normodotate, tra giovani e anziani, tra una persona introversa e una estroversa, tra chi conosce la storia del proprio Paese e chi no, chi lavora per lo stipendio che sostiene la famiglia e chi per il senso del valore personale. Potremmo allungare la lista ma non servirebbe perché è inevitabile arrivare alla conclusione che ogni individuo è diverso e la diversità è l'insieme delle differenze tra individui, non tra gruppi.

UNO SGUARDO AL MERCATO DEL LAVORO

Osservando la distribuzione degli occupati italiani e stranieri per tipologia di lavoro emergono chiare differenze tra i due gruppi. “Nel 2019 gli stranieri occupati in Italia sono 2.455.000, cioè il 10,6% degli occupati totali. La maggior parte svolge lavori poco qualificati (33%), mentre gli occupati italiani si collocano nelle professioni più qualificate (39%)”¹⁷. Colf e badanti sono i due mestieri in cui la presenza degli stranieri è più alta e minima è quella italiana: sette colf su dieci non sono italiane, al pari del 56% delle badanti. Con evidenza, si tratta di due attività che gli italiani non vogliono fare. Le percentuali di lavoratori stranieri nel 2019 mostrano che: il 68% sono domestici, 40% venditori ambulanti e 32% braccianti agricoli, senza contare

¹⁷ www.fondazioneleonemoressa.org/2019/10/01/rapporto-2019-sulleconomia-dellimmigrazione/

EXTRAFONDENTE Convivere nell'identità e nella differenza. 8 domande e 8 risposte

muratori e manovali. Insomma, **senza la manodopera immigrata scomparirebbero badanti, colf, braccianti agricoli, muratori e manovali, professioni poco appetibili per i giovani italiani.**

«La crisi economica ha evidenziato alcuni rischi di competizione al ribasso tra lavoro degli immigrati e lavoro dei cittadini italiani delle classi sociali più basse - commenta Alessandro Rosina, ordinario di demografia e statistica sociale dell'università Cattolica di Milano – ma, come mostrano i dati della Fondazione (Moressa), il lavoro tende ad essere più complementare che sostitutivo». Un lavoro cioè legato ai servizi per le famiglie, in risposta all'aumento degli anziani, assorbito in prevalenza da settori che difficilmente troverebbero manodopera senza immigrazione. «Nella prospettiva di un Paese che vuole tornare a generare sviluppo, in uno scenario demografico che vedrà ancor più invecchiare la popolazione e ridurre le fasce d'età lavorative centrali - aggiunge Rosina - l'immigrazione va considerata un fattore strategico a sostegno dei processi di crescita. Ma questo solo a condizione di inserimento positivo dell'immigrazione all'interno di un piano di sviluppo solido e coerente del Paese, che consenta sia di tutelare gli immigrati dal rischio di sfruttamento, sia di contribuire ad alimentare un circuito virtuoso in cui lavoro crea lavoro e allarga la torta per tutti»¹⁸.

**Senza manodopera
immigrata scomparirebbero:**

BADANTI

COLF

BRACCIANTI AGRICOLI

MURATORI E MANOVALI

ADDETTI ALLE PULIZIE

LA DIVERSITA' NELLE AZIENDE

In termini semplici, la diversità è il mix e l'inclusione fa sì che il mix funzioni bene insieme. La diversità e l'inclusione rappresentano una sfida considerevole per qualsiasi organizzazione, specialmente per quelle che in precedenza erano state meno diversificate e manifestamente esclusive. **Trattare tutti in modo equo per coltivare il talento, impregnare la cultura aziendale con inclusività e uguaglianza autentiche e portare nuovi servizi a un pubblico eterogeneo sempre più esigente è complesso.**

¹⁸ FONTE: 21/09/2018 IL SOLE 24 ORE.

Come abbiamo visto, la fotografia dell'Italia che lavora mostra un quadro di divisione abbastanza netta tra le occupazioni prevalenti nella grande categoria delle persone immigrate e di quelle autoctone, una divisione che taglia orizzontalmente le organizzazioni produttive e dei servizi. Eppure, se seguissimo le indicazioni della GESTIONE DELLE DIVERSITA', potremmo trarre benefici ancora maggiori da queste presenze.

In nazioni come Canada e Stati Uniti d'America si pratica già da parecchio tempo e non solo per ragioni etiche di garantire le pari opportunità a tutti e tutte, perché le aziende hanno capito quali sono i vantaggi economici della diversità anche etnica in azienda. Gli studi nel settore concludono che le politiche sulla diversità sono economicamente vantaggiose per una organizzazione in questi campi perché permettono:

- Reclutamento e mantenimento di personale altamente qualificato e di talento.
- Miglioramento della produttività e del morale del personale esistente.
- Miglioramento dell'immagine esterna di un'azienda.
- Miglioramento dell'innovazione e della creatività.
- Soddisfacimento delle esigenze di una clientela sempre più diversificata.
- Facilitazione di nuovi prodotti e opportunità.

In un'indagine dell'European Business Test Panel (EBTP), quando è stato chiesto ai dirigenti aziendali se le iniziative sulla diversità hanno un impatto positivo sulla loro attività, 83% delle 495 aziende che avevano adottato una politica di sostegno alle diversità hanno risposto positivamente. **In breve, promuovere la diversità dà all'azienda un vantaggio competitivo.** Vale la pena di ricordare anche che, se la diversità può portare benefici, al contrario, razzismo e discriminazione hanno costi significativi per un'azienda o un'organizzazione, tra cui:

- Assenze per malattia
- Abbandono prematuro del lavoro
- Costi di sostituzione del personale
- Costi dei reclami e di eventuali contenziosi
- Prestazioni e produttività ridotte
- Perdita della reputazione pubblica¹⁹

¹⁹ Fonte: ENAR, Extended Fact Sheet No. 27, 2006

ESEMPI DI BUONA GESTIONE DELLE DIVERSITA'

Da anni le grandi aziende applicano la politica di trarre vantaggio dalle diversità, per citare alcune delle più conosciute: IBM, Ikea, L'Oréal, Johnson & Johnson, Disney, Mastercard. E' possibile però applicarle e trarne vantaggio anche nelle piccole aziende tipicamente italiane. Un esempio per tante: GIERRE di Marzabotto (Bologna).



Sociale

Gierre, nel Bolognese un'azienda metalmeccanica fa dell'integrazione il proprio "core business"

Una delle immagini della mostra fotografica "Integr-azione", in corso nel cortile di Palazzo D'Accursio e realizzata nell'ambito di Bologna cares!, la campagna di comunicazione del Sistema SPRAR del Comune di Bologna, racconta una storia di convivenza realizzata nel mondo del lavoro, come spiega la titolare Roberta Neri

Al vertice c'è una donna, attorno a lei la squadra di comando è tutta al femminile (due sorelle, mamma e zia). I dipendenti, invece, sono in gran parte immigrati. Roberta Neri di Marzabotto (Bo), titolare di un'azienda di import-export nel settore della metalmeccanica a Crespellano, è riuscita non solo a tenere in piedi un'impresa che non ha subito contraccolpi dalla crisi e, anzi, ha continuato ad assumere, ma anche a costruire una squadra multietnica di dipendenti sapendo armonizzare le diversità e riuscendo a trasformarle in risorse.

Roberta racconta di come spesso quello con i suoi dipendenti sia un "rapporto di reciprocità, di scambio culturale, nel quale ci si aiuta a vicenda". Qual è la formula magica per far tenere tutti insieme in armonia e lavorare con profitto? Le parole dell'imprenditrice: "Non so se ci sia una formula, quel che è certo è che io considero le persone che lavorano con me il vero core business dell'azienda. Prima vengono le persone, gli affari arrivano di conseguenza." Nella sua azienda, la Gierre, ora i dipendenti sono 37, in buona parte stranieri. "Sono marocchini, tunisini, ghanesi – dice – tutti perfettamente integrati tra loro e con i colleghi

EXTRAFONDENTE Convivere nell'identità e nella differenza. 8 domande e 8 risposte

italiani. I musulmani sono una quindicina, ma la religione non crea problemi. Durante il Ramadan, pur non potendo mangiare né bere durante il giorno, hanno continuato a lavorare con lo stesso impegno”²⁰.



²⁰ Fonte: Regione Emilia-Romagna Sociale, 07/07/2017.

Domanda 6. Cos'è la cultura e che differenza c'è fra cultura e etnia o gruppo etnico?

Nei rapporti fra i tanti diversi gruppi e individui che compongono la società, quello con le comunità di persone di origine etnica minoritaria o di "cultura diversa" sembra suscitare particolare diffidenza tra le parti e numerose incomprensioni. I gruppi di minoranza etnica sono identificati come gruppi particolari, con proprie caratteristiche, con convinzioni e pratiche inconciliabili con la cultura dominante.

Oggi le parole "cultura" ed "etnia" sono usate dalla generalità delle persone ma pochi sanno a cosa davvero si riferiscono. I concetti di cultura ed etnia fanno irruzione nel linguaggio quotidiano, pubblico e privato, della società contemporanea ma, una volta strappati al mondo nel quale sono nati e poi divulgati, i concetti di "cultura", "etnia", "gruppo etnico" cessano di essere costrutti culturali, cioè parole create dagli studiosi di antropologia culturale per analizzare e spiegare delle diversità, e diventano qualcosa di oggettivo ed esistente nella realtà.

DEFINIRE UNA CULTURA UNA VOLTA PER TUTTE È IMPOSSIBILE

Sebbene ogni individuo sia unico, dobbiamo riconoscere che i suoi valori e le sue azioni possono essere legati, con gradi e intensità diverse, alle aspettative e alle norme prevalenti nella società in cui vive.

Cosa sia una cultura è tema dibattuto e controverso, per lo più studiato in campo antropologico, anche se non si è ancora trovata una definizione che soddisfi tutti e tutte. Pensate che l'etnologo americano Clyde Kluckhohn (1905-1960) raccolse un repertorio di 164 definizioni di cultura, tanto da spingere alcuni autori, nei primi anni '90, ad affermare che il concetto di cultura è "un imbarazzo", "un impiccio", per le sue incongruenze e per lo scarso potere di spiegare le cose.

È solo alla fine del '700 che il termine cultura è usato in riferimento a popoli e nazioni e non più solo come attributo dell'individuo "colto". Si deve ad Edward Tylor una prima, fortunata, definizione di cultura:

«La cultura, o civiltà, intesa nel suo ampio senso etnografico, è quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società». (Tylor, 1871)



Franz Boas, altro padre fondatore dell'antropologia culturale, diceva che una cultura è data dall'esistenza di una storia comune ad un gruppo e di una lingua nella quale si esprime la cultura in questione. Di certo per Boas, e per tutta l'antropologia moderna, le culture non esistono in una gerarchia ma sono pari tra loro. Nella nostra vita è invece facile constatare che stereotipi, pregiudizi e oppressioni stanno a dimostrare che esistono dei rapporti di forza tra gruppi

diversi.

Oggi si tende a vedere la cultura come il risultato di un accordo tra individui che **NEGOZIANO** un certo significato. Ne segue che la cultura non è definita una volta per tutte ma è qualcosa che scaturisce dall'interazione e dall'accordo tra soggetti che comunicano; non potrà che essere, dunque, in continuo movimento.

Basti pensare all'evoluzione del diritto di famiglia in Italia e al delitto d'onore: elementi ritenuti allora fondamentali e imprescindibili basi della nostra cultura e della famiglia, come la patria potestà e l'uxoricidio in caso di adulterio (cioè l'uccisione della moglie) erano in vita fino ai primi anni '70 del 1900. Oggi sono finalmente modificati, stabilendo parità tra madre e padre e dichiarato reato grave e senza attenuanti l'assassinio della moglie da parte del marito.

C'è poi chi²¹ vede la cultura come un insieme di MAPPE che ci sono fornite e per mezzo delle quali esploriamo la realtà. Quando ci avventuriamo in terre sconosciute non possiamo fare a meno delle mappe ma dobbiamo anche sapere che, per quanto accurate, esse non esauriscono il territorio e ogni individuo dovrà trovare un proprio modo di orientarsi una volta individuati i capisaldi forniti dalla mappa. Le persone inoltre usano le loro mappe più o meno lacunose per orientarsi rispetto ai propri obiettivi e per questo ognuno arricchisce di

²¹ Mantovani G., *L'elefante invisibile. Tra negazione e affermazione delle diversità: scontri e incontri multiculturali*, Giunti, Firenze, 1998

EXTRAFONDENTE Convivere nell'identità e nella differenza. 8 domande e 8 risposte

dettagli importanti la propria mappa che può dunque differire anche notevolmente dalla mappa di uno stesso territorio perfezionata da un'altra persona.

Si è però anche affermata in un passato recente l'idea di cultura come qualcosa di analogo ai programmi del computer, arrivando a definire la cultura come "il software della mente". Secondo Hofstede²², ogni persona ha un *software* mentale, costituito da una serie di *file* di sistema. È la cultura che definisce la programmazione mentale collettiva la quale distingue i membri di un gruppo o categoria da quelli di un altro gruppo o categoria. Nonostante i continui e sempre più rapidi cambiamenti in tutte le società del mondo globalizzato, secondo questo autore:

*"tutte le società umane hanno in comune alcuni problemi di base che sono sempre esistiti e che continueranno ad esistere. Sono i problemi di (in)uguaglianza, della solidarietà di gruppo, del ruolo dei generi, del futuro incerto e del bisogno di gratificazioni. Nel corso dei millenni le diverse società hanno sviluppato le proprie soluzioni a questi problemi e le hanno trasmesse alle generazioni successive. Per coloro che appartengono ad una società le proprie soluzioni appaiono naturali, razionali e moralmente giuste, ma da una società all'altra le soluzioni sono diverse e per ragioni che non appaiono sempre ovvie. Questo è l'ambito dei valori fondanti che costituiscono l'elemento centrale delle culture nazionali e si scopre ciò solo quando si entra in contatto con un'altra cultura"*²³.

Questa visione è però oggi giudicata insoddisfacente da molti studiosi perché considera la cultura come qualcosa che rende tutto uniforme e non permette la comprensione della grande variabilità di credenze, convinzioni e comportamenti anche tra persone appartenenti ad una stessa cultura. Questa prospettiva inoltre commette il grossolano errore di considerare nazionalità e cultura come sovrapponibili. Infine, essa sembra sottostimare il fatto che le culture s'incontrano in continuazione e si scambiano idee, oggetti, persone e che tutte le culture sono il prodotto di interazioni, di scambi, di influssi provenienti da altrove.

Non esiste una cultura "pura". Ogni società è profondamente influenzata da ogni altra ed è il risultato di dinamiche che si sviluppano al proprio interno e di influenze indotte dalla presenza di altre culture che ogni società assorbe e rielabora secondo le proprie premesse culturali e le proprie strutture sociali.

Uno tra i più importanti contributi all'antropologia moderna negli ultimi anni è stato fornito da Jean Loup Amselle, secondo il quale LA PUREZZA DELLA CULTURA È UN MITO. Ci dice Amselle che non esistono culture

22 Hofstede G., *Culture and Organization: Software of the Mind*, McGraw-Hill, 1991

23 Hofstede, op. cit., traduzione a cura dei redattori.

che non siano meticce, il meticcio culturale è un non-senso perché qualsiasi società è sin dalla sua nascita meticcia, sono già entità mescolate che “rinviano all'infinito l'idea di una purezza originaria”. L'impatto di una cultura nuova su una cultura autoctona non consiste tanto in una meccanica azione di rigetto, ma in un confronto che fa sì che la civilizzazione “invasa” selezioni elementi della nuova cultura, rielaborandoli e facendoli propri.²⁴

Seguendo questi ragionamenti, saremo portati ad ammettere che non esistono peculiarità etniche e culturali irriducibili ma una corrente continua di influssi tra aree di origine e aree d'insediamento. Le società, tutte le società, sono dunque miste; non riconoscerlo sarebbe l'ennesimo modo di razzizzare (cioè di condurre a una “razza” o “cultura” o “etnia”) una cosa che è altro: cioè individui che sospendono la propria identità per crearne una nuova.

Quante volte sentiamo dire o diciamo noi stessi “Fanno così perché sono cinesi!” come se esistesse un modo unico di essere cinese. Sfogliando quotidiani, nel parlare comune, nei comunicati di alcuni politici può capitare di leggere o udire espressioni grottesche quali “individui di etnia latinoamericana” o “clandestini di etnia cinese”, quando sappiamo che per America Latina intendiamo un continente ben più vasto dell'Europa e la Repubblica popolare cinese riconosce cinquantasei gruppi etnici ufficiali, dai mongoli nell'estremo Nord ai tibetani al Sud. La verità è piuttosto che “quei cinesi” si comportano in un certo modo perché sono cinesi di una certa area di quell'immenso Paese, provengono da zone rurali oppure altamente urbanizzate e tecnologizzate, sono cinesi di una certa età, di questi anni, che sono qui in Italia, insomma sono questi cinesi qui. Dunque, a quale tradizione, a quale cultura cinese ci stiamo riferendo? Come per i cinesi (o i tunisini, ecc.), allo stesso modo si sente dire “l'Islam è così”, “così fanno i musulmani”, non sapendo di quale Islam stiamo parlando, praticato in quale Paese, da quale parte della società, ignorando, peraltro, che nella maggior parte dei casi, certi comportamenti hanno a che fare con elementi radicati in una tradizione preislamica, nell'educazione, nel fatto di vivere in città o in campagna, nell'instabilità della società, nella volontà di controllo degli uomini sulle donne e in molti altri fattori sociali. Molte consuetudini cosiddette islamiche (per esempio il ripudio della moglie o le mutilazioni genitali femminili) contraddicono gli stessi principi religiosi islamici non meno di quanto l'aver rapporti prematrimoniali e il divieto di abortire confliggano con il dettato cristiano. Pensiamo infine alle cosiddette “primavere arabe” nate nel 2011 e, in particolare, a quella egiziana e vedremo che i musulmani egiziani si trovavano schierati su entrambi i fronti, pro e contro Morsi, condividendo molto più spesso di quel che si pensi la battaglia assieme a laici, atei e cristiani.

Ci ricorda un antropologo italiano:

²⁴ *Logiques métisses: anthropologie de l'identité en Afrique et ailleurs*, Paris, Payot, « Bibliothèque scientifique Payot », 1990 ; trad. it. 1999, *Logiche meticce*, Torino, Bollati Boringhieri.

Quando gli uomini entrano in conflitto non è perché hanno costumi o culture diverse ma per conquistare il potere e, quando lo fanno seguendo schieramenti etnici, è perché quello dell'etnicità diventa il mezzo più efficace per farlo²⁵.

LA CULTURALIZZAZIONE DEI CONFLITTI

Guerre "etniche", partiti e movimenti che raccolgono consensi attorno a programmi di esclusione e di "purezza del sangue", conflitti di stampo nazionalista-religioso, razzismi quotidiani sono fenomeni che vorremmo vedere estinti, eppure non è così. Per spiegarli servono interpretazioni di carattere storico, economico e politico, come il controllo delle materie prime, il commercio delle armi, l'imposizione di modelli di sviluppo, ecc., ed elementi di dinamica psico-sociale, come l'appartenenza, la differenza, il pregiudizio, lo stereotipo.

Sembrerebbe un fatto incontrovertibile, sostenuto dalle ricerche di tipo psico-sociale e antropologico, che tutti i gruppi umani sono etnocentrici, manifestano cioè una tendenza a vedere il proprio gruppo come positivo e desiderabile e gli altri gruppi come inferiori, barbari, incivili. **L'identità etnica nasce da una serie di processi complessi ed è pensabile solo in termini di "contrasto" e cioè per potere pensare me stesso devo potere pensare a qualcun altro.** Lo stesso accade quando definisco gli altri. L'identità ci viene attribuita dagli altri: veniamo "etichettati (teoria dell'etichettamento) e perciò identificati in ragione dei saperi e dei saper fare che possiamo mettere in campo in circostanze date: è lo sguardo degli altri che ci fa essere.

L'antropologo italiano Ugo Fabietti sostiene che:

l'identità etnica è una definizione del sé e dell'altro collettivi che sembra affondare le proprie radici in rapporti di forza tra gruppi che riconoscono di avere gli stessi interessi in precise circostanze storiche, sociali e politiche.

Tanto è vero che le identità etniche cambiano, nascono e muoiono. Si pensi ad esempio alla novità della rappresentazione etnica degli abitanti del Nord-Est da parte della Lega Nord (anno di fondazione 1989) e del richiamo alle origini celtiche fino a pochi anni prima da nessuno rivendicato. Appare evidente come esse siano un costrutto culturale suggerito e richiesto da ragioni di tipo politico ed economico, di per sé legittime.

²⁵ Fabietti U., L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995, pag 151.

Una volta costruite però, le "etnie" assumono una consistenza molto concreta per coloro che vi si riconoscono. Prova ne sono i tanti conflitti narrati e analizzati come etnici i quali, per converso, non sono altro che il risultato di processi di etnicizzazione voluti e favoriti dall'esterno o da gruppi che competono, in precisi momenti storici, per l'accesso a determinate risorse materiali o simboliche. Il pregiudizio diventa dunque strumentale agli interessi di una classe o gruppo sociale.

L'INVENZIONE DELL'ETNIA

E' difficile²⁶ separare nettamente i concetti di cultura, razza, etnia e persino nazione perché essi sono stati spesso usati come equivalenti, non solo nel linguaggio quotidiano ma anche nel linguaggio scientifico e la fortuna di un concetto, piuttosto che di un altro, è molto legato al momento storico e alla società che l'ha prodotto per i propri fini.

Secondo il sociologo Max Weber (1864-1920), l' "eticità" è il sentimento di condividere un'ascendenza comune riconducibile alla lingua, o ai costumi, o alla somiglianza fisica o alla storia vissuta, siano questi tratti oggettivi o mitologici. **Per gli antropologi, coloro che per primi hanno usato quei termini, l'etnia è un'invenzione; non nel senso di una creazione fantastica, beninteso, ma una fabbricazione a partire da dati reali però enfatizzati ed esagerati per arrivare a determinare una persona o un gruppo in base ad un'unica caratteristica, ignorandone le altre.** Così le potenze coloniali si servivano dei primi studi antropologici per enfatizzare delle divisioni tra gruppi, fissandole poi in etnie, con caratteristiche distinte e irriducibili, allo scopo di dividere le popolazioni dominate e prevenire eventuali progetti di unità. Così fecero ad esempio i francesi in Algeria, contrapponendo arabi e berberi, e così fecero i belgi, stabilendo gerarchie tra i gruppi dei territori da loro controllati, come tra Tutsi e Hutu in Ruanda²⁷.

Secondo i primi studi di antropologia è generalmente considerato gruppo etnico un gruppo di persone che condividono un'identità collettiva basata su un senso comune della storia degli antenati. I gruppi etnici possiederebbero quindi una cultura propria, dei costumi, delle norme e delle tradizioni. Altre caratteristiche che si riconoscerebbero condivise sono la lingua, le origini geografiche, la letteratura e la religione. Un gruppo etnico può essere maggioritario o minoritario in una più ampia comunità. L'eticità è un fenomeno culturale

²⁶ Questo capitolo è in gran parte preso da Pirazzi M., Johnson P., Di Persio C., *IL SERVIZIO DI POLIZIA PER UNA SOCIETA' MULTICULTURALE. Un manuale per la Polizia di Stato*. Ministero dell'Interno, COSPE, 2004

²⁷ Nel 1994 circa 800.000 tra uomini, donne e bambini furono massacrati in non più di 100 giorni. Il massacro si trasformò in un genocidio che eliminò un milione di persone.

e distinto da quello di "razza" che è percepito avere una base biologica, la cultura è invece appresa e tramandata di generazione in generazione. Questo il pensiero dei primi antropologi che accompagnavano le imprese coloniali e che cercavano strumenti per conoscere e descrivere una realtà "diversa".

Oggi è necessario procedere alla "decostruzione dell'oggetto etnico", ovvero scoprire che le identità etniche non sono date una volta per sempre, ma sono "oggetti" costruiti dall'uomo nel corso della storia, a volte inventati di sana pianta (Amselle, 1999). Secondo Amselle è sbagliato il presupposto che esistano identità etniche e razziali differenti, esiste invece un sincretismo originario inestricabile, pertanto "la nozione di meticcio e quella di razza a essa connessa, è un nonsenso". Riferendosi alla Francia, Amselle afferma che "non esistono 'francesi di razza' perché tutti i francesi sono già meticciati". Kilani (2001) arriva ad affermare che l'appartenenza etnica è uno stato d'animo:

*"l'iscrizione ad un'identità culturale da parte di un'altra serve a separare il "noi" dal "loro". (...) la cultura, come l'etnicità, non esiste in quanto struttura, ma come uno stato d'animo, un fatto della coscienza che organizza le differenze e le eterogeneità fra le società, e fra gli individui e gruppi sociali all'interno di una società". (...) essi esprimo uno stile di vita, un insieme di simboli condivisi dagli individui che ne fanno parte, simboli ai quali però essi non danno necessariamente il medesimo contenuto e neppure la stessa interpretazione."*²⁸

Insomma, il concetto di etnia, così come quello di cultura, nascono in anni lontani per affermare la distinzione tra "noi" e "loro", dove per loro si intendevano le società cosiddette "primitive". Ancora oggi non abbiamo abbandonato l'etichettamento degli altri in modo spregiativo:

*"(...) una frazione considerevole dei media e dei cittadini italiani – che pure discendono da ours, rituals, macaronis, dagos, katzelmacher, babis, cristos – ancor oggi percepisce i migranti e gli appartenenti a minoranze (in particolare i rom e i sinti) come massa informe e omogenea di pezzenti, marginali o delinquenti, comunque come specie altra dai cittadini".*²⁹

Ne è un retaggio l'uso asimmetrico (come lo definisce Annamaria Rivera) che si fa dell'aggettivo "etnico", per esempio associato alla musica per indicare la musica degli "altri", oppure la moda e la cucina, rimandando all'idea di un mondo originale e primitivo, quello che esiste prima e al di là dell'arrivo della società postindustriale avanzata. Al contrario, per la definizione stessa di "etnia" e "gruppo etnico" che qui abbiamo riportato, non esistono differenze tra gli abitanti della Val Camonica e quelli della Valle del Limpopo.

²⁸ Gallissot R., Kilani M., Rivera A., *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*, 2001, Edizioni dedalo, Bari.

²⁹ Rivera A., Due anni di scena razzista in Italia. Protagonisti e comprimari, vittime e ribelli, pag.14 in *Cronache di ordinario razzismo. Secondo Libro bianco sul razzismo in Italia, 2011, Ed. dell'Asino, pag. 14.*

Insomma gli antropologi ci hanno avvertiti: quello che si fa oggi è un uso distorto dei termini conosciuti dall'antropologia che devono essere intesi per quello che sono, delle "finzioni", cioè delle convenzioni che rendono possibile un discorso. Dobbiamo essere sempre vigili perché a questo punto l'etnia è intesa non come strumento di analisi ma come ideologia, altrettanto falsa di quella che esalta l'italianità, come se in Italia esistesse un'unica etnia e non fosse invece, questo Paese, come la Francia di Amselle, il risultato del sovrapporsi di gruppi e tradizioni, peraltro, esse stesse, in continuo cambiamento.

Le società, quelle moderne più che mai, sono complesse e portano in sé delle differenziazioni, dove tutto si estende e passa attraverso diverse culture e visioni del mondo. Le culture sono realtà in continua trasformazione il cui inevitabile processo d'interazione fa sì che sia impossibile tracciare tra di esse chiare linee di demarcazione (Wolfgang Welsch, 1999).

A TE LA PAROLA

Avrai capito a questo punto che è cosa complessa cercare di capire le culture, compresa la propria; significa prendere in considerazione molti aspetti della vita, alcuni dei quali sono meglio visibili, mentre per altri bisogna indagare a fondo. Ti proponiamo di seguito una lista di elementi che contribuiscono a definire una cultura e ti invitiamo a cercare di rispondere pensando alla cultura alla quale senti di appartenere (per esempio, italiana o italiana del Nord, o altro):

- ✿ Cosa è bene e cosa è male secondo la cultura alla quale senti di appartenere?
- ✿ Qual è la struttura familiare?
- ✿ Come sono le relazioni tra uomini e donne?
- ✿ Come sono percepiti spazio e tempo?
- ✿ Quali tradizioni sono importanti?
- ✿ Quali lingue si parlano?
- ✿ Quali norme e consuetudini regolano il consumo di cibo e bevande?
- ✿ Come circola l'informazione?
- ✿ Chi ha il potere e come lo ottiene?
- ✿ Come si reagisce alle altre culture?
- ✿ Cosa è ritenuto spiritoso e buffo?
- ✿ Che parte ha il gioco?
- ✿ Che ruolo gioca la religione?

Ti invitiamo ora a riflettere sul concetto di "cultura italiana" e ad elencarne gli elementi caratteristici:

La cultura italiana è

È stato semplice? Pensiamo proprio di no.

Alcune risposte potrebbero sembrare ovvie ma non lo sono perché cambiano secondo i tempi e i luoghi e anche rispetto a sottogruppi di appartenenza: pensiamo ad esempio a chi è italiano e di religione valdese, o di lingua ladina. Che dire poi delle opinioni politiche che in ognuno di noi possono segnare differenze anche molto marcate nei comportamenti e nell'indicare in modo inequivocabile la nostra appartenenza ad una cultura, al punto che si parla anche di "sub-culture" per indicare le differenze che segnano gruppi diversi all'interno di una stessa matrice culturale. Per esempio la sub-cultura giovanile e ancora, al suo interno, potremmo distinguere i diversi segmenti dei neo-punk e dei giovani in carriera che adottano stili di vita diversissimi e quasi opposti!

Siamo convinti che, nel complesso, non sia stato facile rispondere alle domande, sebbene ti avessimo proposto di applicarle alla cultura nella quale meglio ti riconosci. Di seguito le nostre osservazioni a conclusione dell'esercizio:

- la cultura italiana è ricca e complessa, tanto che possiamo individuare diverse culture regionali o di porzioni di territorio molto più limitate. Non esiste dunque "un'unica cultura italiana" e tantomeno ne esiste "una" immobile nel tempo;
- non è sempre facile riconoscere la propria identità culturale né le proprie origini o retroterra culturale o etnici;
- non è possibile conoscere tutto della cultura italiana;
- nessuno incorpora o esprime tutta la cultura italiana;
- nessun individuo può rappresentare la cultura italiana.

Quindi possiamo supporre che ogni cultura sia ricca e complessa e mutevole nel corso del tempo e che una cultura è più grande dell'identità culturale di qualsiasi individuo.

L'identità etnica e culturale di una singola persona non rappresenta la totalità di un'etnia o cultura. Non importa quanto sai di un'etnia o di una cultura, la persona che ti trovi davanti non è una cultura, non rappresenta una cultura e non è "tipica" di una cultura, è un individuo.



Domanda 7. Noi e Loro

E'³⁰ un fatto che molte persone sono orgogliose della propria cultura perché essa esprime ciò a cui danno valore, cosa sono e cosa vogliono essere. La cultura, e il linguaggio che la esprime, fanno da sfondo ad ogni accadimento della vita e producono pensieri e azioni che diamo per scontate e diventano routine da non mettere in discussione. Cultura e linguaggio hanno spesso l'effetto di veicolare idee e concetti che vanno al di là di ciò che veramente ciascuno intenzionalmente intende, creando pensieri e comportamenti abitudinari dei quali possiamo persino essere inconsapevoli.

Il senso di appartenenza, il dare per scontate una serie di cose, ha anche un aspetto positivo, quello di sentirsi sicuri e **INTEGRATI** e di avere radici; ci permette di affrontare il quotidiano senza dovere mettere in dubbio qualsiasi cosa facciamo. **Per molti di noi la visione del mondo che abbiamo ereditato culturalmente è l'unica che conosciamo e, incontrando un'altra cultura che ha una visione del mondo acutamente in contrasto con la nostra, stentiamo a riconoscerla come una delle tante possibilità di espressione della natura umana, rigettandola nell'errato o persino nell'inumano. Siamo a questo punto incappati nell'ETNOCENTRISMO, cioè quella tendenza a vedere il mondo attraverso i limitati confini della propria cultura e a proiettare su altri gruppi il proprio insieme di valori e norme.**

L'etnocentrismo non riconosce l'importanza delle differenze culturali e si basa sulla falsa premessa che ci sono culture superiori alle altre. L'etnocentrismo si traduce nella riduzione di un'altra cultura a pochi, stereotipati, elementi (gli albanesi sono violenti, i cinesi sono furbi, gli italiani sono mafiosi). Nell'approccio etnocentrico la cultura di appartenenza è assunta a termine di paragone, più o meno insindacabile, per cui ciò che viene dagli altri è rozzo, barbaro, incivile. E' comprensibile che l'incontro di persone che non si riferiscono alla stessa cultura possa anche disorientare, mettendoci a confronto con mondi così diversi che addirittura certe cose possono apparire per noi moralmente ripugnanti mentre sono un gesto necessario e appropriato per altre. Pensiamo, per esempio, alle mutilazioni genitali femminili praticate in alcune zone del pianeta e ritenute da molti di noi una pratica disumana e una violazione di più di un diritto umano, mentre per alcuni gruppi sociali sono un rituale necessario per segnare il passaggio da un'età all'altra della donna, oppure sono considerate un'esigenza estetica o sanitaria, comunque e sempre il modo che gli uomini hanno trovato per controllare la sessualità femminile e "favorire" la docilità delle donne. Come comportarci dunque di fronte a queste sconcertanti differenze? La risposta non è facile, però è d'aiuto sapere che queste differenze esistono, essere preparati ad un incontro che può essere anche molto disorientante, senza abdicare a principi che riteniamo imprescindibili: certamente i diritti umani.

Purtroppo nessuna cultura è esente dal produrre pregiudizi e l'etnocentrismo è un male molto diffuso. Per molto tempo gli europei hanno pensato che esistesse un'unica storia lineare del progresso umano e che in essa le culture primitive dovessero essere collocate in un continuum che, partendo da forme più arretrate, salissero fino alla cultura per eccellenza, quella occidentale moderna. Questa concezione è ora respinta da tutte le discipline sociali. Appare evidente che ogni cultura ha dei problemi nel sistema di valori cui si ispira e difficilmente si potrà trovare una cultura che sia migliore, più giusta o anche solo più razionale di un'altra: non è forse nostra (di bianchi europei) la prerogativa di avere schiavizzato e deportato milioni di neri dall'Africa o di avere ucciso la quasi totalità degli abitanti autoctoni delle Americhe o, più recentemente, di avere liquidato milioni di ebrei, zingari, omosessuali e dissidenti politici? E non siamo forse noi gli stessi che affittiamo le camere a prezzi indecenti agli immigrati, i clienti delle prostitute nigeriane, i consumatori felici di pomodori e arance prodotte nel nostro Sud a basso costo da nuovi schiavi?

A TE LA PAROLA

³⁰ Questo capitolo è in gran parte preso da Pirazzi M., Johnson P., Di Persio C., *IL SERVIZIO DI POLIZIA PER UNA SOCIETA' MULTICULTURALE. Un manuale per la Polizia di Stato*. Ministero dell'Interno, COSPE, 2004

Lasciamo di nuovo a te la parola. Prendi la penna e scrivi una lista di stereotipi sugli “extracomunitari”, cioè prova ad elencare “quel che si dice” degli stranieri extracomunitari.

Per es.:

- sono spacciatori
- sono violenti
- ecc.

Adesso fai una lista di stereotipi su “gli italiani”, ossia quel che gli altri (i francesi, gli inglesi, ecc.) dicono degli italiani.

Per es.:

- disorganizzati
- modaioli
- ecc.

Ora rispondi a queste domande:

- ✿ Si tratta di cose vere o false?
- ✿ Esistono cittadini non comunitari che non corrispondono a questa descrizione?
- ✿ Esistono italiani che non corrispondono a questa descrizione?
- ✿ Se sì, allora qual è il processo che interviene nella creazione di uno stereotipo?
- ✿ Che ruolo hanno i mezzi di comunicazione di massa nel creare, diffondere e rafforzare uno stereotipo?
- ✿ C'è in gioco un elemento di “potere” nella creazione e riproduzione di uno stereotipo?

STEREOTIPI

Di seguito trovi le nostre osservazioni e le nostre risposte a quelle stesse domande.

Gli stereotipi sono socialmente condivisi e creare stereotipi spesso riflette il potere culturale e sociale di un gruppo su un altro gruppo.

I nostri giudizi e le giustificazioni che ne diamo sono fortemente influenzati dal nostro etnocentrismo: ciò significa che siamo convinti che la nostra risposta al mondo – la nostra cultura – è quella giusta, gli altri “sbagliano” o “non sono normali”. Ci sembra che i nostri valori e il nostro modo di vivere siano universali e corretti per tutti, gli “altri” sono semplicemente troppo stupidi per capire questa ovvietà. Il semplice contatto con persone appartenenti ad altre culture può addirittura rafforzare i nostri pregiudizi, tanto gli occhiali del nostro etnocentrismo ci rendono ciechi a tutto tranne a quello che vogliamo vedere.

Gli stereotipi hanno una dimensione collettiva, ideologica, istituzionale. Proviamo a capire meglio. Mantovani (2004) scrive:

“I nazisti non erano persone che avessero, ciascuna per conto proprio, maturato un personale astio contro gli ebrei. Essi erano invece membri a pieno diritto di un’illustre cultura europea trasmessa da famiglie, scuole, chiese, partiti, giornali e storielle sugli ebrei – che portava in sé, nella sua storia, alcuni dei germi di quella violenza”.

Non siamo noi personalmente che creiamo gli stereotipi ma li apprendiamo dall’ambiente, dalla famiglia, dalle tradizioni, dai mezzi di comunicazione di massa e da tutto ciò che ci rimanda ad una cornice culturale che provvede a fornire di senso ciò che incontriamo sulla nostra strada. **Ciò che vogliamo dire è che, come conseguenza, il razzismo, il sessismo, l’omofobia, la xenofobia non nascono solo dall’atteggiamento mentale di una data persona ma esso è nutrito, persino a volte nell’inconsapevolezza della persona stessa, da una**

cultura che, attraverso una convinzione morale condivisa e rispettata, una religione, una legge dello stato, i discorsi dei politici, consegna al singolo individuo ciò che può apparire come un personale pregiudizio.

Gli stereotipi sono generalizzazioni non soggette alla smentita, tanto che, di fronte alla prova del contrario, si scoprono le “eccezioni”. Se è vero, come ci dice la psicologia, che pregiudizi e stereotipi sono categorizzazioni che ci aiutano a comprendere la realtà, accade che, quando la realtà non corrisponde al nostro pregiudizio, è più facile per il cervello cambiare la nostra interpretazione della realtà che cambiare il pregiudizio. Per esempio, è comune ascoltare frasi di questo tipo: “Gli zingari (o i rom, i sinti) sono ladri, è nella loro natura. Però nella fabbrichetta di mio cugino c’è uno zingaro che lavora moltissimo e non è mai mancato niente! Purtroppo è un’eccezione, è proprio unico, perché gli zingari non sono così”.

Gli stereotipi e i pregiudizi che ne derivano, ancora una volta secondo quanto ci spiega la psicologia, sono frutto di una forma di pigrizia mentale, se volete una forma di risparmio, una sorta di meccanismo di economia delle risorse di cui disponiamo per conoscere il mondo. È infatti attraverso il raggruppamento in categorie che noi esseri umani ordiniamo il mondo fisico e sociale e proprio le categorie ci servono per mettere in evidenza analogie e differenze. L’attribuire ad una categoria cose, eventi, persone, ci permette di trattarle allo stesso modo anche se non le conosciamo per esperienza diretta.

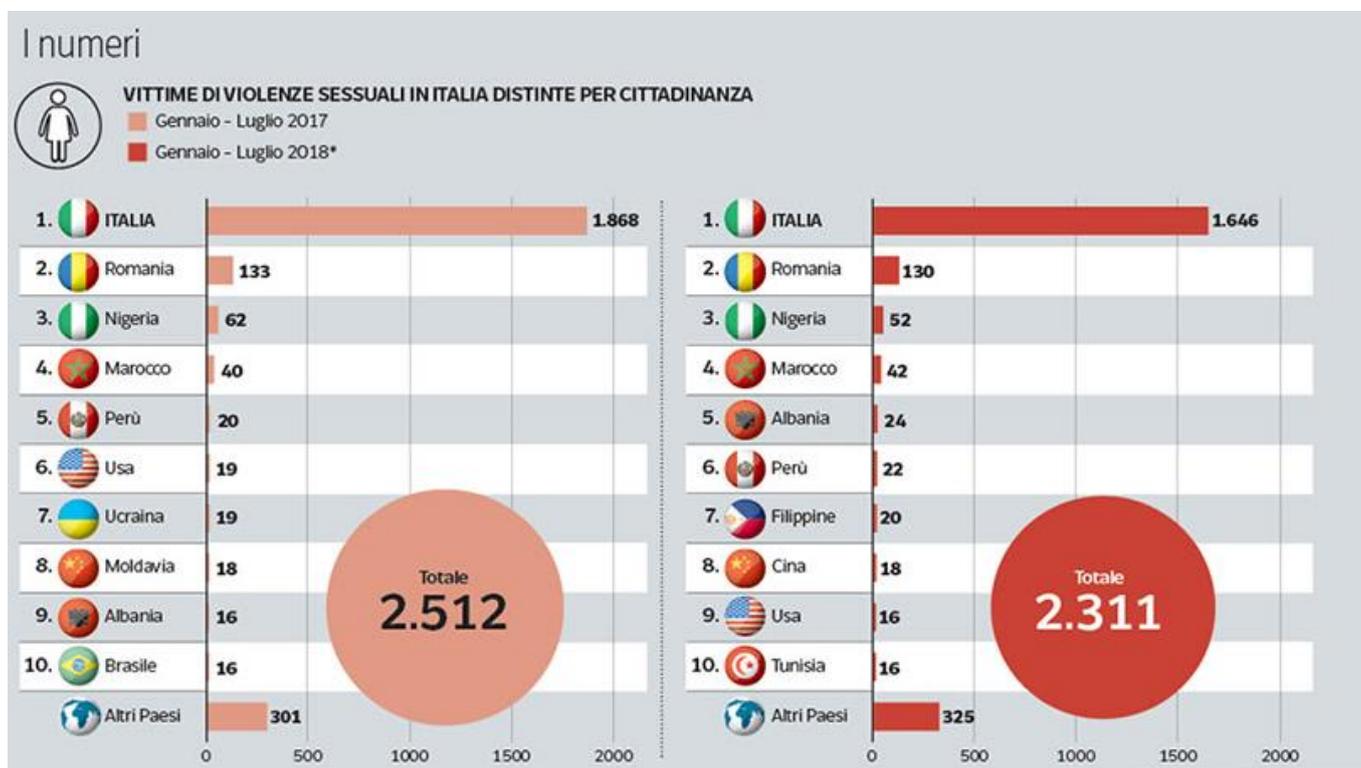
Tuttavia, il fatto che alcuni individui corrispondano ad alcuni stereotipi non vuol dire che questi siano ‘veri’ per tutti i membri di un dato gruppo.

Quando si conosce una persona immigrata, gli si parla, si entra in relazione con lui o lei ed ecco che ella, da immigrata, diventa persona. Si scopre che ha molte cose in comune con noi, non è più il rappresentante “stereotipizzato” di un’etnia o di una cultura ma un individuo con una storia, la sua storia. Quando usiamo l’espressione LORO ci poniamo già in una condizione di contrapposizione: qui siamo NOI, là sono LORO. E non importa se parliamo di etnie e culture invece che di “razze” diverse: stiamo riproponendo in altri termini le basi del razzismo, stiamo cioè spostando il razzismo su un piano culturale, si tratta sempre di una spinta alla differenziazione, processo che ha portato a definire il nuovo razzismo come “differenzialismo” o anche “culturalismo differenzialista”.

In conclusione, si tratta di non chiudere le persone in scatole o categoria e, in base a questo, predeterminare i loro bisogni e le loro aspirazioni, con confini immutabili che altro scopo non hanno che di inferiorizzare e sfruttare.

Domanda 8. Gli immigrati delinquono di più?

Da gennaio alla fine di luglio sono state 1.646 le italiane che hanno presentato denuncia e 595 le straniere, oltre a settanta di nazionalità ignota, per un totale di 2.311 donne. Tra i violentatori sono stati identificati 1.628 italiani e 1.155 stranieri con un'incidenza percentuale di questi ultimi sulla popolazione straniera presente in Italia che certamente appare molto alta.



2 settembre 2018 (modifica il 3 settembre 2018 | 08:56) pubblicati dal Corriere della Sera con un articolo di Fiorenza Sarzanini
https://27esimaora.corriere.it/18_settembre_02/stupri-undici-denunce-giorno-trappola-siti-social-media-cfd7db52-aeeb-11e8-86d7-00b6f8d9b98e.shtml

Ma dai monitor viene raccontata tutta un'altra storia. L'associazione no-profit turca Teyit, che fa parte dell'International Fact-Checking Network (Ifcn), ha condotto una **ricerca sulle fake news (le bufale) riguardanti i migranti che si è svolta in 22 Paesi, rintracciando le origini di 162 notizie fasulle**. Che sono sempre le stesse, con gli stessi filmati e le stesse foto. Le donne che si dichiarano vittime di molestie di stranieri, immagini rubate in realtà alle varie campagne contro la violenza (in alcuni casi non sono nemmeno testimonial autentiche, ma modelle): l' "immigrato" che picchia i medici; la donna uccisa dai profughi siriani, in realtà, una donna turca massacrata dal marito; i profughi che si rifiutano di accettare il cibo distribuito dalla Croce Rossa perché sulle scatole c'è il simbolo della croce; i militanti dell'Isis, entrati in Germania spacciandosi per profughi, che aggrediscono la polizia (il filmato è del 2012, prima della grande ondata migratoria e dell'ascesa dell'Isis, e i musulmani si stanno scontrando in realtà con militanti dell'estrema destra razzista). SONO TUTTI DEI FALSI.

Un minuzioso lavoro d'indagine ha permesso di smascherare questi filmati come falsi e di rintracciarne i movimenti globali (e quasi mai l'origine). Ma uno dei problemi delle fake news – discusso di recente al quinto Global Summit dell'Ifcn, che ha visto 200 fact checker, esperti e giornalisti riuniti a Roma – è proprio quello di stabilire cosa è una "bufala". Con un video falso, i cui protagonisti, situazione e luogo non sono quelli dichiarati, il discorso è relativamente facile, e riguarda soprattutto i social. Ma esiste anche un modo di presentare notizie "vere", come quello di segnalare una notizia di cronaca criminale se ha per protagonista un extracomunitario, sottolineando la sua origine, o associando nelle news la parola "profughi" alla parola "terroristi", come è accaduto spesso durante la grande crisi migratoria di due anni fa, anche se su diversi milioni di persone in fuga

dalla Siria nemmeno una decina sono finite nel mirino della polizia come estremisti islamici. Secondo le indagini dei fact checker, le notizie false, inoltre, cambiano orientamento da un Paese all'altro: i contenuti (e i filmati taroccati) restano gli stessi, ma i commenti puntano più sulle differenze religiose (soprattutto negli Usa) invece che sui costi degli aiuti statali (argomento sensibile nei Paesi dal welfare ricco come Germania e Svezia), sulla criminalità portata dagli stranieri (Germania, Repubblica Ceca e Paesi Bassi), mentre in Italia è il fatto stesso della presenza di extracomunitari, la loro "invasione", a dare fastidio, sebbene tale invasione, come abbiamo visto, è di gran lunga inferiore alle percentuali di immigrati in altri Paesi europei, ma in compenso in Italia il divario tra il numero effettivo degli stranieri e quello che l'opinione pubblica ha in mente è il più alto. Anche per numero di fake news riguardanti gli stranieri l'Italia è sopra la media europea.

In ultimo, secondo i dati dell'istituto Ipsos Mori, in tutti i Paesi, occidentali e non, la percezione diffusa vuole un drastico incremento della criminalità, mentre ovunque è scesa vertiginosamente negli ultimi 30 anni. L'immigrazione è un problema reale, falsarne, intenzionalmente o no, la percezione paradossalmente può solo complicarne la soluzione.³¹

PERCHE' GLI IMMIGRATI DELINQUONO DI PIU' DEGLI AUTOCTONI?

E' un tema dibattuto dagli studiosi di tutto il mondo sin dai primi anni del XX secolo. Le prime pionieristiche ricerche che cercano di far luce su questo interrogativo sono infatti condotte all'inizio del 1900 negli USA, più precisamente dagli studiosi dell'Università di Chicago. Pur essendo un Paese che aveva fondato la propria esistenza sul fenomeno della migrazione, a quell'epoca negli USA il tradizionale atteggiamento di favore verso gli stranieri era sempre più spesso soppiantato dalla diffusione, in certi strati dell'opinione pubblica americana, di pregiudizi e convinzioni sulla pericolosità sociale delle nuove masse di immigrati che arrivavano nel Paese: essi erano considerati di cultura e razza inferiore rispetto all'americano medio e responsabili del dilagare della criminalità e della violenza.

I ricercatori della Scuola di Chicago – città industriale al centro della rete ferroviaria e fluviale della East Coast, in rapidissima espansione urbanistica e demografica e popolata da migliaia di immigrati provenienti da ogni parte del mondo – con una serie di ricerche dimostrarono a più riprese che la criminalità degli immigrati giunti in America, così come i loro tassi di incarcerazione, erano complessivamente inferiori a quelli dei cittadini autoctoni, mentre solo per alcune categorie di reati – i reati di sangue e quelli contrari all'ordine pubblico – erano superiori. In particolare risultava evidente che la diversa provenienza nazionale e culturale degli immigrati era correlata alla commissione di diverse tipologie di delitti: gli irlandesi ed i finlandesi, ad esempio, avevano alti tassi di incarcerazione per ubriachezza ed alcoolismo; i tedeschi erano prevalentemente dediti al furto con scasso; gli italiani erano più frequentemente incarcerati per reati di sangue (omicidi e lesioni personali). Diverse furono, invece, le conclusioni relative ai tassi di criminalità della seconda generazione di immigrati, ossia dei figli di quegli immigrati, nati sul territorio americano e cresciuti all'interno della società USA. Numerose ricerche, infatti, erano concordi nell'affermare che gli immigrati della seconda generazione tendevano a commettere i delitti caratteristici della cultura ospitante, senza distinzioni di rilievo fra i diversi gruppi etnici di provenienza. E, soprattutto, tendevano a commettere quei delitti e ad essere incarcerati in misura proporzionalmente superiore a quella dei cittadini autoctoni di pari età e sesso.

Da allora non si è smesso mai di discutere su come calcolare, non solo quanto delinquono i migranti, ma quanti sono i crimini in totale, perché persino il semplice cittadino, senza essere criminologo, comprende che il

³¹ Fonte: <https://www.rollingstone.it/politica/cosi-si-fabbrica-la-falsa-invasione-di-migranti/418276/> ANNA ZAFESOVA, giugno 2018

numero dei reati effettivamente commesso non è conosciuto: basti pensare a quanti reati non sono denunciati. Per affrontare questo tema complesso, ci affidiamo alle parole di uno dei più illustri criminologi italiani, il professor Dario Melossi (Università Alma Mater di Bologna):

“Il fatto che noi «ci accorgiamo» socialmente solo di quei reati che giungono alla nostra attenzione, e in particolare il sistema giuridico «si accorge» solo di quei reati che giungono alla sua attenzione nei modi richiesti da norme, procedure e istituzioni predeterminate. Il primo di questi modi è appunto la denuncia, denuncia che può essere fatta sia dal cittadino sia dall'appartenente alle forze dell'ordine o più raramente da altro pubblico ufficiale. Ma ciò lascia un intero universo di fatti che, se conosciuti dal sistema, potrebbero teoricamente essere definiti quali reati e che invece rimangono o totalmente sconosciuti – a volte financo dalla vittima, come nel caso di molti reati finanziari e fiscali – o, seppure conosciuti da taluno, per una ragione o per l'altra non denunciati.”

Per questo è nato un modo diverso di fare ricerca, si è arrivati cioè a considerare come fonte più attendibile le inchieste di vittimizzazione dove si chiede ad un campione della popolazione se sia mai stato vittima di reato e di quale reato.

“Naturalmente, ciò che può essere chiesto è solo quello che il rispondente può conoscere e quindi anche questo sistema non è in alcun modo esaustivo. Se qualcuno chiedesse ad un piccolo risparmiatore in titoli azionari, se sia stato «vittimizzato» dall'uso dei titoli cosiddetti «tossici» nel corso della crisi economico-finanziaria, la risposta potrà eventualmente essere «probabilmente sì» ma, salvo casi particolari la ricostruzione dei quali richiede l'impiego di notevolissimi sforzi e risorse da parte di stuoli di avvocati e pubblici accusatori particolarmente agguerriti (si pensi ad esempio al «caso Parmalat»), il piccolo risparmiatore dovrà ben presto ammettere di non avere la minima idea di che cosa si stia parlando! Né molto diversa sarà la risposta qualora si chieda del danno che viene portato da episodi di corruzione di pubblici ufficiali o di inquinamento dell'aria o dell'acqua. In altre parole, ciò che viene denunciato ritaglia una sezione molto particolare dell'universo dei reati, un ritaglio che non è in alcun modo rappresentativo di esso. È una rappresentazione profondamente biased (distorta) di tale universo e non è biased in modo casuale ma in un modo che è fortemente penalizzante – è il caso di dirlo – nei confronti di coloro che commettono i reati più semplici, più facilmente sotto l'occhio del pubblico e della polizia, i reati commessi da poveracci, dai poveri cristi, fra i quali naturalmente primeggiano gli immigrati, gli stranieri.”

Persino studiosi che leggono i dati in modo diverso (per es. Barbagli) concordano che «i reati dei “colletti bianchi” e dei potenti» sono esclusi dalla trattazione in quanto si tratta di reati commessi «quasi esclusivamente dagli italiani» (Barbagli, 2008). Continua Melossi:

“Ma sarà almeno l'insieme delle denunce una rappresentazione non distorta di quel tipo di criminalità di strada», «mondana», che si ritrova nelle denunce e dove non c'è dubbio che gli stranieri siano comunque più rappresentati? Ne dubito. Perché non lo sarà? Riflettiamo: come avviene normalmente una denuncia? Vi rubano una bicicletta. Voi andate dalla polizia e trovate un funzionario che con l'aria molto infastidita e guardandovi come un assoluto rompiscatole riempie lentamente alcuni fogli che raccontano come vi sia stata rubata una bicicletta. Sia lui che voi sapete che tale denuncia non approderà assolutamente a nulla e infatti in media soltanto il furto di una bicicletta su cinque viene denunciato in Italia. Uno dei motivi per cui la vostra denuncia non approderà a nulla è che – anche nel caso improbabile che la polizia di stato o l'arma dei carabinieri decidessero di volersi dedicare per qualche strano motivo alla vostra bicicletta – non avrebbero alcuna idea di dove andare a cercarla perché naturalmente la vostra denuncia così come la gran parte delle denunce di questi reati per così dire mondani è rivolta contro ignoti. Voi non avete alcuna idea di chi possa avere rubato la vostra bicicletta, e tanto meno se si tratti

di un italiano o di uno straniero! Questo è vero in generale per molti dei reati più comuni, furto d'auto o su auto, furto d'appartamento, con la sola parziale eccezione di reati come i borseggi e gli scippi quando il responsabile venga colto in flagranza di reato e si possa quindi denunciare una persona specifica che viene riconosciuta come il probabile autore del reato."

Non sarà difficile capire che le denunce contro noti sono assai meno delle denunce contro ignoti.

"Le inchieste di vittimizzazione ci dicono che in genere solo il 35% circa dei reati viene denunciato (con differenze grandissime da reato a reato) – dopodiché di quel 35% consideriamo il 23% di autori noti: 0,35 per 0,23 uguale a 0,08. Dunque l'affermazione di chi, come Barbagli, sostiene che "gli stranieri presenti nel nostro paese commettono una quantità di reati sproporzionata al loro numero", si basa sull'analisi di circa l'8% di tutti i reati denunciati e non denunciati, meno di uno su dieci, per i quali abbiamo individui che sono sospettati di averli commessi, poco più di mezzo milione in un anno. È questo 8% una rappresentazione non distorta dell'universo di coloro che sono sospettati di aver commesso reati? Assai improbabile, almeno per quel che riguarda gli stranieri!"

Aggiungiamo che, tendenzialmente, il tipo di reati per i quali sono denunciati gli stranieri sono i furti ma gli altri reati per cui gli stranieri vengono denunciati sono: leggi in materia di immigrazione, false dichiarazioni e falsità in atti, riproduzioni abusive, rissa, resistenza a pubblico ufficiale, stupefacenti e ricettazione, tutti reati per i quali è essenziale l'intervento o l'indagine da parte delle forze dell'ordine.

"In altre parole, il dato su cui si basa l'analisi di Barbagli è un dato sostanzialmente prodotto dall'attività di polizia e non può assolutamente essere considerato come rappresentazione non distorta dell'universo dei reati, anche astraendo dai reati di tipo economico e finanziario. (...) Come ci ha insegnato tutto il dibattito sulla discriminazione «istituzionale» o «strutturale» nei paesi di lingua inglese, essa riguarda il tipo di reati di cui si occupa la polizia, il tipo di istruzioni che vengono date alla polizia dai suoi referenti politici e molte altre questioni ancora che in certo senso finiscono per predeterminarne il risultato. Se vi è maggiore «attenzione» verso un gruppo piuttosto che un altro, è chiaro che ciò si ripercuoterà poi a tutti i livelli del processo, dalle denunce contro noti alle condanne e alle detenzioni."³²

³² FONTE: Melossi, ETNOGRAFIA E RICERCA QUALITATIVA - 3/2010



TESTI E SITI INTERNET CONSULTATI

ISTAT - Rapporto annuale ISTAT 2018

<https://www.istat.it/>

FRA – European Union Agency for Fundamental Rights

L'agenzia dell'UE per i diritti fondamentali (FRA) offre consulenze indipendenti basate su elementi concreti a beneficio dei responsabili politici dell'UE e nazionali, rendendo così i dibattiti, le politiche e la legislazione sui diritti fondamentali più informati e mirati.

<http://fra.europa.eu/it>

FLM – Fondazione Leone Moressa

Istituto di studi e ricerche nato nel 2002 da un'iniziativa della Associazione Artigiani e Piccole Imprese di Mestre CGIA, specializzato nello studio delle fenomenologie e delle problematiche relative alla presenza straniera sul territorio.

Asgi - Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione

Avvocati, docenti universitari, operatori del diritto e giuristi con uno specifico interesse professionale per le questioni giuridiche connesse all'immigrazione.

<https://www.asgi.it/>

Equality and Human Rights Commission, UK

The Equality and Human Rights Commission is Great Britain's national equality body and has been awarded an 'A' status as a National Human Rights Institution (NHRI) by the United Nations.

<https://www.equalityhumanrights.com/en>

UNAR – Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali

E' l'ufficio deputato dallo Stato italiano a garantire il diritto alla parità di trattamento di tutte le persone, indipendentemente dalla origine etnica o razziale, dalla loro età, dal loro credo religioso, dal loro orientamento sessuale, dalla loro identità di genere o dal fatto di essere persone con disabilità.

www.unar.it

Centro Studi e Ricerche IDOS

Il Centro Studi nasce per curare la redazione, la pubblicazione e la diffusione del "Dossier Statistico Immigrazione", il Dossier inizialmente redatto da per conto della Caritas diocesana di Roma.

<http://www.dossierimmigrazione.it/>

VOCI DI CONFINE

Per chi non si sente rappresentato dalla chiusura – dei confini, come degli stereotipi – e vive l'accoglienza e l'integrazione come un fatto normale.

Progetto cofinanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS) e realizzato con: Amref Health Africa Onlus, Amref Health Africa – Headquarters, Africa e Mediterraneo, Associazione Le Réseau, Centro Servizi Volontariato Marche, Centro Studi e Ricerche Idos (IDOS), Comitato Permanente per il Partenariato Euromediterraneo (COPPEM), Comune di Lampedusa, Comune di Pesaro, Etnocom, Internationalia, Provincia Autonoma di Bolzano, Regione Puglia, Rete della Diaspora Africana Nera in Italia (REDANI), Step4, Terre Des Hommes Italia.

<http://www.vocidiconfine.com/>

Le Nius

Le Nius è un blog collettivo con finalità sociali nato nel 2013, è il racconto dilatato, approfondito e reso nella maniera più semplice possibile. **Ci occupiamo di temi e di aspetti della comunicazione legati al sociale.** Per questo, abbiamo scelto una linea editoriale composta soprattutto da temi sociali
<https://www.lenius.it/cosa-siamo/>

TESTI

Gallissot R., Kilani M., Rivera A., *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*, Edizioni Dedalo, Seconda edizione italiana 2001.

Balibar E., Wallerstein I., *RAZZA NAZIONE CLASSE. LE IDENTITA' AMBIGUE*, Edizioni associate Editrice internazionale, 1996.

Alessandro Dal Lago (1999); *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*; Milano, Feltrinelli

Marina Pirazzi, Patrick Johnson, Claudia Di Persio (a cura di) (2004); *Il servizio di polizia per una società multiculturale. Un manuale per la Polizia di Stato*; Ministero dell'Interno e COSPE, 2004

Senato della Repubblica XVI Legislatura 2008/2013 (febbraio 2011); *Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani, Sintesi del rapporto conclusivo dell'indagine sulla condizione di Rom, Sinti e Caminanti in Italia*

IDOS, Dossier Statistico Immigrazione, 2017





MARINA PIRAZZI legale rappresentante

Dopo tredici anni trascorsi all'estero in diversi Paesi occupandomi della componente di informazione, educazione e comunicazione di progetti sanitari, oggi sono particolarmente impegnata nello sviluppo di azioni di contrasto alle discriminazioni, specie in campo etno-razziale, e di sviluppo e promozione delle diversità. Dopo la laurea in sociologia, ho conseguito un Master's degree sull'insegnamento all'Università di Liverpool. Insegno in diversi contesti, sia sui temi legati alla discriminazione e alle pari opportunità, sia sulle metodologie di progettazione partecipata.



CARMELA PULIATTI socia

Laurea in economia e commercio, iscritta all'Albo dei Dottori Commercialisti di Bologna. Sono membro del Collegio dei Revisori di Medici Senza Frontiere Italia ONLUS e Sindaco e Revisore di società for profit. Oltre che di consulenza tributaria e contabile per il settore for profit, seguo numerose associazioni, culturali e ONLUS, non solo sotto il profilo contabile-organizzativo ma anche coadiuvandole nella realizzazione di progetti. Sono stata relatrice in percorsi di formazione per dipendenti di enti pubblici dedicati ad approfondimenti sul settore non profit. Sono convinta sostenitrice che le attività economiche debbano creare valore sociale ed economico per la collettività, non solo per chi le crea.



ALESSANDRO ORTOLANI socio

Laureato in Statistica ho iniziato a lavorare in una grande organizzazione della distribuzione alimentare. Ho avuto l'opportunità di occuparmi di diversi aspetti della vita delle imprese, dal controllo di gestione, all'organizzazione al marketing sia operativo che strategico. L'incontro con professionisti e consulenti di fama nazionale e internazionale mi ha consentito di acquisire gli strumenti per intraprendere, negli anni, la strada del consulente d'azienda. Affiancata all'attività di consulenza ho condotto e sto conducendo attività di formazione e di ricerca.



CATERINA BARGELLINI socia

Ho una laurea triennale in "Operazioni di pace, gestione e mediazione dei conflitti" e una magistrale in "Antropologia culturale". Il "Master Interculturale nel campo della salute, del welfare, del lavoro e dell'integrazione" (UniMORE) mi ha permesso di sviluppare le mie capacità di valorizzazione delle differenze e della competenza culturale, con particolare attenzione all'ambito dell'immigrazione, delle discriminazioni e delle pari opportunità. Ho ricoperto il ruolo di coordinatrice e formatrice per vari istituti didattici pubblici e privati e ho collaborato con centri di ricerca ed esponenti del terzo settore per la realizzazione di progetti sociali.